

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Ha 44

Race. Insam.

f. 13



CHI NON HA' CUORE
NON HA' PIETA',
OVERO
LA ROSAURA.
COMEDIA
DEL DOTTOR
ANDREA PERRUCCI.



IN NAPOLI 1779.
Per Michele Luigi Muzio.

Con Licenza de' Superiori.
Si vende dal medesimo nella sua Libreria sotto l'Infermaria di S. M. la Nova.

INTERLOCUTORI.

Rè di Sicilia.

Rosaura Principessa sua figlia unica,
delirante per Enrico.

Enrico Conte di Molines.

D. Isabella sua moglie, e poi da uomo
sotto nome di D. Florante.

Duca Ottavio amante della Principessa.

Odoardo Segretario del Rè.

Celinda Damigella della Principessa.

Cola Napolitano Servo di Enrico.

Paggio di Corte.

La scena si rappresenta in Sicilia.



AT-

ATTO PRIMO³.

SCENA PRIMA.

Principessa.

T Ormentosi pensieri, e perche con sì barbara crudeltà tirāneggiate quest'Anima; se ostinati cessar non volete da fieri strati del core, e se per acquietare i tumultuosi contrasti del mio sdegno, mi rappresentate alla mente straggi, morti, e vendette; perche con l'istesso ferro: che crudelmente mi consigliate a fare immergere nel petto del Traditore Enrico, mentre non mi permette la lontananza di spegnere nel suo sangue il mio giusto furore, non mi spronate più tosto a recidere lo stame infelice della mia misera vita. Generosa è la destra di Rosaura; e se per me è senza rimedio il male, se non mi serve che per tormento la vita. Questo ferro....

SCENA II.

Celinda, e detta.

Cel. **S** I fermi Signora? che tenta l' A. V.

Pri. **S** Importuna, come qui ti trattieni? lasciami questo ferro, partiti da questo luogo.

Cel. Prima morirò, che lasciarlo.

Pri. Giuro a me stessa, vincerò con la forza.

Cel. Alzerò le strida, mi farò sentire alla Corte.

Pri. Così indiscreta, proverai il mio sdegno.

Cel. Lo soffrirò volentieri.

Pri. A tempo più opportuno eseguirò al mio pensiero (*li lascia il ferro.*

Cel. E V. A. aveva cuore d'uccidersi.

Pri. Il male, che mi crucia, non ammette altro rimedio.

A 2

Cel.

A T T O

Cel. Eh Signora, l'uccidersi per terminare l'affanni, è un volere incontrare un sicuro male, per fuggire un incerto?

Pri. Et è possibile, che tu come consapevole del torto ricevuto dal Conte Enrico, in questa guisa mi ragioni?

Cel. Se il Conte ricordevole di quella fede, che li giurò, ingratamente abbandonandola, si parti, cancelli il suo, e non il vostro sangue la macchia di questa offesa. E si dilegui con la tua morte la memoria del tradimento, e del Traditore.

Pri. Ah no, viva il perfido, viva. Perche con la sua caduta tutte le mie speranze caderebbero estinte.

Cel. E che spera l'A.V., forse conseguirlo per Sposo? gli è pur noto essere con altra Dama legato a matrimonio?

Pri. O memoria, che m'uccide. Cara Celinda, deh, mostrandoti con la tua Signora generosamente pietosa, lacera questo petto, trafiggi questo Core, se toglier mi vuoi da questi penosi martiri, che barbaramente mi cruciano, dammi la morte.

Cel. Et tanto s'avanza in V. A. un disperato furore?

Pri. Sì, son disperata, impazzita, furente; Che viva il Traditore libero da quella pena di cui lo rende meritevole il suo perfido tradimento è troppo, è troppo in questo core, e già che vendicarmi non posso, vivere non voglio.

Cel. Signora, chi dà tempo al tempo, più consegue di quello, che brama.

Pri. In me, il tempo facendo maggiore il tormento, non può, che rendere più tormentosa la vita.

Cel. Et il morire, come già dissi, in questa guisa disperata, non è un sottrarsi, ma nascere a sventure peggiori.

Pri.

P R I M O.

Pri. E dovrò vivere, e tacere? dovrò consegnare all'oblivione un'offesa sì grave, fatta da un privato Cavaliere ad una Principessa mia pari?

Cel. Così deve; e poi Signora, se il Conte Enrico gli ha mancata la fede, non si troveranno forse Principi più meritevoli delle nozze di V. A. di quello? e che non è così bambino il Mondo, che vi sia mancanza di soggetti.

Pri. Il non potermi vendicare, è il più rabbioso veleno, che serpendomi per le vene; mi rende furiosa, e delirante.

Cel. Moderi con una prudente sofferenza le sue passioni, che potrebbe forse in un istante nascere opportuna l'occasione di vendicarsi.

Pri. La mia vendetta non può essere, che nell'abisso, accrescendo il numero alle furie, & all'anime disperate il tormento. *(parte.)*

Cel. Povera Signora è degna d'ogni compassione, perche grande fù il tradimento d'Enrico. Darli la fede di Sposo, e poi improvvisamente partire? e con disprezzo di sì nobile Principessa prendere un'altra moglie, bel consigliare, da chi non si trova nel caso; io per me credo, che farei peggio di lei. Non fareste così ancor voi? imparate dunque, a non così facilmente credere, perche chi troppo crede, spesso si trova ingannato.

S C E N A I I I.

Rè, Odoardo, e Celinda.

Rè **C**elinda.

Cel. (Il Rè) m'inchino a V. M.

Rè Dove si ritrova mia figlia?

Cel. A diporto per quelle stanze.

Rè Voi che continuamente più dell'altre l'assistete, avete mai potuto penetrare l'origine di questa sua stravagante malinconia?

Cel. Mai Signore, E sà il Cielo, come da con-

A 3^o

tinuo

tinuo [dispiacere ne porto angustiato il Cuore (non la dico , nò .)

Rè Una vehemente passione non può tenerfi internamente celata, è un fuoco, che quanto più si procura occultare, fa maggiore la sua fiamma, onde stimo per impossibile, che voi non vi siate potuto avvedere di quel male , che bene spesso la conduce a furiosamente delirare .

Cel. Eh Signore, credo, che ben li sia noto, che le persone grandi, mai nò confidano, ne permettano, che chi serve possa penetrare li loro segreti (questa volta il far da fiscale, non l'ha da riuscire .]

Rè Dit' alla Principessa, che qui l'attendo .

Cel. Obedisco (mà che io dica il negotio, come l'andò, la mia Celinda non è così balorda, fra di loro se l'hanno da sbrigare.)

SCENA IV.

Rè & Odoardo.

Rè **G**Ran disavventura, Odoardo ; non posso più resistere alla crudeltà del destino, che in questa mia figlia così empia-mente mi perseguita .

Od. Piange al vostro duolo tutto il Regno , ò Sire, ma non è però affatto estinta la speranza di rimirare un giorno tornato alla primiera allegrezza con V. M. la Principessa , & il Regno .

Rè Sono queste vane lusinghe del vostro affetto, e solo all' hora si rende disperata la salute dell' infermo, quando il male è più occulto. Immedicabile è quello di mia figlia, mentre ad alcuno è mai sortito il poterne arrivare la caggione . Già sono tre anni, che viene agitata da una stravagante malinconia ; Mi dicono adesso, la Musica, come quella, che hà proportione con le nostre passioni possa esserli di giovamento . Voglio

glio tentare ancora questo rimedio . *Ordinate che si canti .*

Odoardo parte ad ordinare il Canto.

Che giova l'essere Rè, se l'Eminenza d'un figlio non è bastevole a farci render superiori alla barbara insolenza di Stella maligna ; Unica figlia mi diede il Cielo, e questa per fare maggiore i miei tormenti , per render più tormentosa la mia grandezza . Ah fato mortale, quanto più alto, tanto più profondo è il precipitio ; O quanto è più dolce , vivere povera vita in rustico Tugurio , che cinto di diadema reale dominar nelle Reggie . Pare che solo viva ne gl'ostri la felicità, e pure nascosto vi regna al par della grandezza il tormento . (Da sedere .

SCENA V.

Principessa , Celinda , Rè , Odoardo.

Pagg. , e Musici .

Pri. **E** Ccomi ad ubidire la M. V.

Rè **E** Figlia sedete (*sede*) sino a quando volete lasciarvi opprimere dal peso di sì stravagante malinconia; non vedete, che con un sol colpo recidete gli stami della vostra, e della mia vita, E che le Nubbi del vostro cordoglio hanno talmente eclissata l'allegrezza di questo Regno, che tutto è lutto, tutto è pianto, e mestitia ; Deh rasserenate il Cielo del vostro ciglio, e procurate all'armonia del suono, e del canto d'accordare con giusta proportionione i vostri sregolati pensieri .

Pri. Giustissima al pari della Musica si nutre , ò Sire, nella mia mente la regola, e se tal volta pare, che discordino i miei pensieri ; non gli stimi però dissonanti la M. V. mentre con aggiustate mutationi tendono ad un tal proportionato concerto, che è di vendicarmi d'un Traditore .

Rè Mâ chi vi offese . Palefate mi una volta il temerario , e tenete vendicato con il vostro , il mio affronto ,

Pri. Non giova palefare quel male , a cui non può trovarsi rimedio .

Rè E qual male è così incurabile , a cui non habbia pietoso provisto di rimedio il Cielo ?

Pri. Quello , che io provo .

Rè Sì , finche lo terrete celato .

Pri. Risolvo palefarlo , (che sarà mai ?) (*da se*

Cel. Oh poveretta me .

Rè Lodato il Cielo .

Cel. Signora , avertite bene a quello che fate ; pensatela bene .

(*sotto voce accostata alla Principessa.*

Rè Perche possiate con ogni libertà parlare , cialched'uno si ritiri . (*si ritirano tutti.*

Cel. Signora , dico , che è uno sproposito , e quando l'haverete detto a che vi haverà giovato .

Rè Celinda , partite .

Cel. Lego un nastro , che cade , (Replico che son parole gettate , ad ogni modo il Conte Enrico è lontano , e ci facciamo scorgere senza fondamento di conseguire cosa alcuna .) Ecco fatto , faccio riverenza , e parto .

Pri. Può trattenerfi Celinda , o Sire , già è consapevole del tutto .

Cel. Io non sò nulla in coscienza .

Rè Trattenetevi ; godo che siate fedele alla vostra Signora .

Cel. Mi vuole imbrogliare in tutti i modi (*da se.*

Pri. Hà ragione Celinda , fingerò . (*da se.*

Cel. Mâ se vale , il dir nò . (*da se.*

Pri. Un giorno nella Stagione più cocente annojate da gl'ardori dal Sole , mi ritirai sotto un ombroso Platano , nel giardino reale , & ivi soprafatta da placidissimo sonno , ah Padre .

Rè

Rè Che vi successe ?

Cel. Che anderà inventando .

Pri. Il dolore m'accora .

Rè Presto , che segui a parlate ?

Pri. Mi sognai .

Cel. Respiro .

Rè Se è sogno non ve ne dovete offenderè .

Pri. Un' Anima regia non deve permettere d'essere offesa , ne meno sognando .

Rè Che stravaganza di male .

Cel. Sì , sì , me ne ricordo bene , che un giorno con questo sogno m' hebbe a fare intisichire .

Rè E che devo fare per quest'offesa fattavi in sogno ?

Pri. Uccidere lo spergiuro , che mi tradì , mi diè fede di Sposo , e mi lasciò .

Rè Pazzia non più udita , il sogno è una fantastica apparitione fatta nel sonno senza ben minima sussistenza , onde il prestar fede a sogni , è appunto non voler abbracciar un ombra , e perseguitare il vento ; E via discacciate questi strani pensieri , non hà fondamento l'offesa . Olâ si dia principio al canto .

Cel. Ancor io mi sognai una volta d'essere stata fatta Regina , svegliandomi trovai ogni cosa vanità ; adunque dovevo infuriarmi , e pretendere , che mi fusse mantenuto il sogno ; bella cosa .

Rè Figlia sollevati all'armonia del canto .

Cel. Hò havuto la mia , che ne stò bene per un pezzo .

Musici che cantano ,

Nel Solitario lido

La tradita Arianna-

Contro l'infido , e fuggitivo legna

Così proruppe in doloroso grido ,

Cel. Buono , ne li cantano bene sul suo libro ; Cantano *Ab spergiuro Theseo.*

Cel. Così fà il Conte Enrico .

A 5

Can-

Cantano *Deh, perche qui lasciarmi ;
Brami forse sian rese ,
E più salze , e più amare
Dalle lagrime mie l'onde del Mare .
Piangerò , sospirerò ,
Mà se poi piango almeno
Al pianto mio ti s'ammollisca il seno .*

Cel. E' troppo lontano .

Cantano *Ahi che vano è il lamento ,
E sospirando dà più forza al Vento ;
Onde la sorda Vela
Sen fugge più leggiera ,
Et io senza conforto
Mi sommergo nel piutto, e resto in porto.*

Pri. Pur troppo è vero, ah perfido Theseo, tu
sacrilego, spergiuro mentitor scelerato .

(*S'alza da sedere .*)

Cel. A che si è risentita .

Re Ma che v'importa, ò Figlia .

Pri. Abbandonare Arianna, sprezzarla, tradirla ?
Vendetta, mio Rè, vendetta .

Rè Mà contro di chi ?

Pri. Contro Theseo .

Rè Mà se è una favola .

Pri. Favola ; sarà dunque compagna del sogno .
sede .

Rè Musici cantate .

*Mentre i Musici vogliono cantare, la Principessa
infuriata gitta via i fogli .*

Pri. Che canto, che suono ? fuggite dalla mia
presenza, all'Armi, alla vendetta, ò Sire .

Rè Questo fù un trattenimento per sollevarvi
con la melodia delle voci .

Pri. Uccidasi l'infido Theseo, così comanda la
tradita Arianna .

Rè Eh, che ciò fù per diporto, tutto è vanità,
ò figlia .

Cel. Così stà Signora, Theseo, e Arianna mo-
rirono sin dal tempo del diluvio .

Pri. Povera Arianna, spergiuro Theseo, in-
feli-

felicissima Rosaura .

Rè Seguitela ; non l'abbandonare, ò *via?* Celinda .

Cel. Vado ; e l'intendo molto bene, mà che
io lo dica, ohibò .

Rè Udissi mai più stravagante delirio .

Odo. Compiango le comuni sventure .

Rè Addio .

Odo. M'inchino a V. M. Infelice conditione
dell'huomo, se la ragione, che distinguen-
dolo da i Bruti, lo fa risplendere come un
Dio terreno ; all'ombra di un picciolo fan-
tasma si dilegua, e si perde, infelicissima
Principessa, che agitata da così strana ma-
linconia, ad altro non li serve la ragione,
che a renderla maggiormente irragionevole.

SCENA VI.

Cola, e detto .

Cola. **B**ENE mio arrassate, arreto ca songo
no corriero da lo Levante, pe lo
Ponente, a la larga da lloco, ca non è tiem-
po de passare co gravetate, perche aggio
lloco dintò no negotio scritto da na vajassa,
che farria correre no Corriero, chiù, che
co l'acqua fresca no crestiero .

Odo. Chi è costui, mai più si vidde in Corte .

Cola Schiavo patrone mio, non farria pe for-
tuna voscioria chillo, che io vao cercanno?

Odo. Chi cerchi ?

Cola Voscioria parla co mico ?

Odo. Teco si ?

Cola Che bene a dicere chesto mò ? sò parla-
re non s'usa a Napole, Voscioria non m'en-
fenocchia pe lo juorno d'oje, perche io
haggio da parlare co lo si Codoardo, e non
co Vosceria .

Odo. E quello sono appunto .

Cola Vosceria è lo si Codoardo ? havite ascia-
ta la fortuna vostra ; haggia da sapere Vo-
scia, cha io songo no Corriero, chiù bello
de chillo, che mannano le muse da lo mon-

re Raggio, e chiù veloce de la Tramontana, e de lo viento favonio.

Odo. Curioso per certo, chi t'invia?

Cola Lo Sio Conte Arrico.

Odo. Di Malines.

Cola Che faccio io mo le bene da lo molino, ò da la macena, faccio buono ca isso è n'hommo facciuto, e che sape chiù isso ca no presutto salato de n'anno, e quattuordece mise.

Odo. E dove si trova il Conte, tanto mio parziale Amico?

Cola Volceria me faccia grazea de leggere chessa cha io starraggio aspettando li comande suoie.

li dà una lettera, e lui la legge.

Odo. La miglior nuova non poteva arrecharmisi di questa, mentre devo vedere il mio caro Amico, pervenuto a golfo lanciato da Barcellona,

Cola Gnore si venimmo da Varzellona, Mà non da guorfo lanzato;

Odo. Hò inteso, vado ad incontrarlo. *parte.*

Cola Creato de volceria, la Cetate non me peace troppo, perche deceva Patremo, ca dove non se magna, non è Paese de cocagna.

SCENA VII.

Celinda, e detto.

Cel. **L**A Signora si vuol riposare, & io...

... Mà chi è costui?

Cola Songo passato da la chiazza...

Cel. Personaggio ridicolo:

Cola Phò grand'abondanza de tarratufole; mà non haggio visto no mazzo de vuroccole; Napole groluso pe chello.

Cel. È un Animale per certo; tò piccinino balla.

Cola Co chi deavolo parla chessa, è quarche massara, che vò cercando pe la nsalata lo connemiento.

Cel.

Cel. Salta, salta.

Cola Decette bu ono lo Dottore chiajese, che quando suda lo Cielo, è signo, ca chiove, e l'asena femmena e anofce lo mascolo, e la Vacca lo Voje.

Cel. È un animale che parla, l'haverà comprato il Rè per tenere allegra la Principessa.

Cola Haggio'ntiso, core mio; chessa è la vota, che devento bestia pe forza.

Cel. Tò piglia piccino salta salta (*li tira li confetti*) E se non mangia altro che di questi, vuole essere cara per le spese questa bestia.

Cola Bene mio tu si chiù bestia de me, cha si chiù atta a portà la farma.

Cel. È una bestia domestica, non voglio haver paura, ò di questi bisogna che tenga il Rè, e così non ci pigliarà mai la malinconia.

Cola Io bestia, te ne miente per la canna, fongono Corriero, e de che maniera.

Cel. Corriero eh? e che sete venuto a fare? di dove venite? che nove portate? chi vi manda?

Cola Chiano, chiano, chianillo, no me netafognare co le nterrogatiune, siente, e sienteme buono; pe lo primmo io songo creato de lo sio Conte Arrico de Molino.

Cel. Di, parla.

Cola Nato a Napole, de lo sio Conte Arrico de lo molino; perzona chiù granne, chiu cogneta, che have chiù titole; ca non haggio havute io focozzone dinto a la faccia.

Cel. O, questo è quello, che promite alla Principessa; E che sete venuto a fare.

Cola A portare na lettera pe ve servire.

Cel. A chi? state a vedere, che farà stato tanto temerario di scrivere alla Principessa; E a chi havete a dare la lettera?

Cola A lo si Codoardo, a lo quale io l'haggio schiaffata nmano.

Cel.

Cel. Et il Signor Conte, dove si ritrova?

Cola Stace lloco a lo puorto.

Cel. In questo porto?

Cola E trà poco have da essere a palazzo co la moglie, & io sono venuto a portarene avio a lo si Codoardo, e illo è ghiuto a scontrarelo; E s'vuocchio de mafaro: vo sapere autio Vosceria.

Cel. Enrico il mancator di fede, l'inimico capitale della Principessa anderà in breve a Palazzo con la Moglie? Con la Moglie?

Cola O che fruscamento, che è chessa.

Cel. O Cielo, ò Cielo, ò Cielo.

Cola. O Terra, ò Terra, ò Terra, ò che dejavolo t'è trafuto n'cuorpo, mà lo dejavolo non pò essere, perche dejavolo, Cielo, e Terra, nò stanno buone.

Cel. Quanto dicesti non è già menfogna? il Conte Enrico con D. Isabella sua moglie vengono in questa Corte?

Cola Ezzellentissima Signora sì, e chiu Colendissima de lo Becerrè de Napole, Madonna sì.

Cel. Auverti non mentire.

Cola Nò pe l'arma de Patremo, sono Corriero, e sono Caaliero de Sieggio a Napole, fujuto pe mala sciorte, e non abburlo.

Cel. Stupisco, stupisco, stupisco.

Cola E bona notte pe tutto lo juorno; la povera Vajassa have votata la bannereola, e io n'haggio compassione perche creò che si nnammorata; che chillo merdosiello d'Ammore peccerillo cecato, quando have da frezzare na femmena sempe auza la mira, e pe parte de spertosarele lo core, le v' a ferri lo cellevieriello.

parte.

SCENA VIII.

Celinda, e Principessa.

Cel. **I** O la credevo al riposo, Signora.

Pri. **I** Al riposo, al riposo il cuore di Rosaura!

saura! non scendono a milie a mille nel mio petto le furie. Da infiniti tormenti sento agitato il seno; e dovrò prender riposo?

Cel. E che risolvè di fare l'A.V.

Pri. Oh Dio, se non vendico il mio oltraggio, mover guerra alle Stelle, accrescere il tormento alle furie.

Cel. Signora, non più furie, non più sdegno, non più guerra.

Pri. Che dici, che dici, perche?

Cel. Perche è gionto il tempo della vendetta!

Pri. Come? di tosto...

Cel. In breve arriverà in questa Corte il Conte Enrico, e D. Isabella sua Consorte.

Pri. Credi forse con queste vane lusinghe sedare i tumulti del mio cuore infuriato.

Cel. Io da un loro mandato l'intesi, & il Signor Odoardo l'è andato ad incontrare, vuol di più l'A.V.

Pri. Enrico?

Cel. Sì Signora.

Pri. D. Isabella?

Cel. L'istessa.

Pri. Vengono alla Corte?

Cel. Bisogna dire che son giunti in questo porto.

Pri. Tu mi schernisci, ò Celinda.

Cel. Dico, che stà così.

SCENA IX.

Rè, e dette.

Rè **I** L Conte Enrico, e D. Isabella saranno in breve da noi.

Pri. E' pur giunto il tempo della vendetta, festeggiare, ò miei spirti.

Rè Consolatevi, ò figlia, deve in questo giorno rallegrarsi per la venuta di due nobilissimi personaggi la nostra Corte; il Conte Enrico di Molines con D. Isabella sua moglie.

Pri. Rallegratevi ancor voi, Signor Padre, che

che Arrianna si vuol vendicare, e Theseo resterà castigato.]

Rè Canto maledetto, favola importuna. Voglio un poco secondare il suo delirio, io voglio vendicarvi, andiamo ad uccidere il traditore, andiamo.

S C E N A X.

Odoardo, e detti.

Od. Sire, il Conte Enrico.

Pri. Ecco Theseo, sù presto all'armi, fia mio prigioniero l'infido.

Rè Questo è Odoardo.

Pri. Io dico Theseo il traditore.

Rè Ah figlia, e non conoscete, che delirate.

Cel. Io stò a vedere a che fine questi spropositi adesso.

Pri. Ah sì, è una favola, fù un sogno, partitevi importuni fantasmi dal mio pensiero.

Rè Sì, si sedate i tumulti del vostro cuore; che nuove date, o Odoardo, è ver l'arrivo del Conte Enrico con D. Isabella sua Consorte?

Od. Sono quà ambidue per inchinarsi V. M. & alla Signora Principessa sua figlia.

Rè Vengano. Mà voi figlia non vorrei...

Pri. Sento svanita dal mio pensiero ogni vana opinione, non temi la M. V. la speranza di vendicarmi è il freno, che modera ogni mio furore.

Cel. Signora, non potrete star forte, andiamocene.

S C E N A XI.

Conte Enrico, D. Isabella, e detti.

En. **R** Allegno, o Sire, a vostri piedi Reali la mia humilissima, divotione; e quest'istessa confermo con ogni più dovuto ossequio all'A. V. Serenissima o Principessa.]

Pri. Il traditore della mia fede. *da sè.*

D. Isab. Et io, che ebbi sempre in desiderio di

de

dedicare la mia servitù alla vostra grandezza, o Sire, e della Principessa sua figlia; ne ringrazio adesso il Cielo, che me ne concede la tanto sospirata esecuzione.

Pri. L'ulurpatrice de miei contenti. *da sè.*

Rè Non ordinario è il giubilo del vostro cuore per l'arrivo di personaggi sì degni alla corte, e spero che sia per rasserenarsi questo Cielo turbato fin ad ora dalla stravagante infermità di mia figlia.

En. Con vivissimo sentimento di dolore è stata questa da me intesa, o Sire, e vorrei potere con il proprio sangue, porgere opportuno rimedio a sì gran male.

Pri. Quello appunto, hà da essere l'antidoto di sì rabbioso veleno. *da sè.*

Rè Che dite, o figlia?

Pri. Che non poteva sortire felicità maggiore a questa corte della venuta del Conre, sin come quando partì ne fece provare a questa amarissimo il cordoglio.

En. La Reggia di Sicilia hà sempre ecceduto in honorarmi.

Pri. Havete però anche voi ecceduto in affettuose corrispondenze.

En. Non però quanto chiedevano le mie obbligazioni.

Pri. Già confessa haver mancato. *da sè.*

En. Non potendo corrispondere alle parziali dimostrazioni di cortesia di V. M. e di tutta la Corte, ed in particolare di V. A.

Pri. (Perfido confessa il mancamento, e non corro a svenarlo; frenatevi per breve tempo, o furori) Questa è la vostra consorte!

En. Sì mia Signora.

D. Isab. Ne hò pensiero che sii; per mai discordare da cenni di V. A. assicurandola, che mi sembravano secoli quei momenti, che mi ritardavano a venirli a tributare l'ossequio della mia divotione.

Pri.

Pri. Quanto siano care queste vostre esibizioni, dicalo il vedermi libera da quelle agitazioni, dalle quali non sò per qual causa volevami aggravata il destino. E vi assicuro, che vivevo bramosa di vedervi, desiderando d'ammirare da vicino quelle sublimi prerogative, con le quali tanto v'alta la fama; E veramente confesso, che per conseguirvi qualunque Cavaliere in Consorte, havrebbe potuto rinunciare alle grandezze d'un Regno, & alle nozze d'una figlia di Rè.

così intenderà il traditore.

D. Isab. Signora V. A. troppo honora una sua serva. Il Conte era ben meritevole d'ogni più sublime fortuna, ma si compiacque per sua cortesia della mia debolezza.

Pri. Nò, nò, v'assicuro che vi hà stimata più che se fossi stata figlia di Rè.

intenderà a suo dispetto.

D. Isab. Io resto confusa dalle sue grazie; però non ardisco rispondere.

è una pazza molto prudente.

Pri. Sire, l'attesto, che questa venuta hà sedato in gran parte i furiosi deliri dell'animo mio.

Rè Restate dunque con la Contessa, a voi la consegna; me felice, se ciò sia vero, andiamo ò Conte.

En. D. Isabella servite, come dovete a sì gran Principessa.

D. Isab. Con il più vivo del cuore.

Pri. (Và pure, che non anderai fastoso di quest'azione) da sedere.

Cel. Il mare è molto turbato, qualche gran tempesta stà per nascere.

Si porta da sedere.

SCE-

S C E N A X I I.

Principe, e D. Isabella.

Pri. **Q**uant'è, che sete Moglie del Conte?

D. Isab. Non sono ancora compiti trè anni.

Pri. Sedete.

D. Isab. Troppo m'honora l'A.V.

Pri. Sedete dico.

D. Isab. I suoi cenni mi sono espressi comandi.

Pri. Doveva quest'accalamamento trattarsi prima, che partisse da questa Corte.

D. Isab. Certo, Signora.

Pri. Si può udire tradimento maggiore. *(da p.)*

D. Isab. E subito concluso venne speditamente in Barcellona, ed in meno d'un mese furono accelerate le nozze.

Pri. *(S'alza da sedere)* Sento rapirmi dal furore, vò svenarla per vendicarmi contro dell'empio; che fò?

D. Isab. Il suo male per certo. *(s'alza.)*

Pri. Nò, che s'egli è reo, questa è innocente *(siede)* e qual merito indusse il Conte a pretendervi in Consorte?

D. Isab. Politica ragione il volse, per non ridurre in Provincie i suoi Stati *(un non sò qual timore mi conrurba.)* *da sè.*

Pri. Prudentemente per certo; Grand'affetto deve stringere il Conte stesso di voi in riguardo di tutte quelle prerogative, che nobilmente v'adornano.

D. Isab. Egli pare riguarda il mio poco merito con occhio benigno, come l'A.V. si compiace considerarlo, onde parendoli non indegna del suo affetto, non tralascia finezza, con la quale non procuri farmi intendere, che non hà mai havuti altri affetti, che per me.

Pri. *(Indegno, mentitore mai)* dunque professò il Conte servitù alcuna ad altra Dama

ma; (perfido me l'hai da pagare.)

D. Isab. Mi hà accertato più volte la libertà del suo cuore, lontano sempre da ogni affetto, e se tal hora fece conoscere la sua servitù a qualche Dama, fù per obbligo di buon Cavaliere, non per debito di vera corrispondenza.

Pri. O questo è troppo; Theseo è un Traditore, abbandonò Arianna, e sposò altra Conforte.

D. Isab. Ohimè Signora.

Pri. Partite. Le vostre gioje sono mie afflizioni.

D. Isab. E il suo deliro, vorria pure...

Pri. Non più Arianna grida vendetta, partite dalla mia presenza.

SCENA XIII.

Rè, Celinda, e dette.

Rè Figlia sù le vostre furie?

Cel. Ben lo credevo io.

Pri. Theseo nega d'haver tradita Arianna.

Rè Signora, compatitela, fù poco fa introdotto il canto, che esprimendo i successi di Theseo, se li è talmente impresso nell'intelletto, che sopra quelli, vò tal' hora freneticando; Ritiratevi Signora, e compatite le mie sventure.

D. Isab. Mi trafiggono l'anima quest'accidenti, e li compiangio in estremo.

(parte salutando.)

Rè Sia servita all'appartamenti assegnateli.

D. Isab. *(risaluta il Rè)* Gran stravaganze di male.

(parte.)

SCENA XIV.

Rè, Principissa, e Celinda.

Cel. **A** Desso è tempo di parlare, mà Celinda non ne sà niente.

Rè Celinda ritirati.

Cel.

Cel. Obedisco.

Rè Figlia, queste vostre agitationsi d'animo non sono senza fundamento, hebbero, così mi persuado, il principio da qualche gran disgusto; sovvenngavi che vi son Padre, voi mi sete figlia, che vale a dire, che le vostre sono mie offese, che offeso il vostro sangue resta parimente oscurato il mio honore, e parlarrete, potrò procurare il rimedio, che tacendo voi mi accelerate il fine della vita, facendomi palsare i giorni pieni d'angustie, e di tormenti; Parlate dunque, confidate, ò figlia, unica siete, e per conseguenza da me amatissima, verso di cui farò sempre Padre pietoso, sviscerato, e clemente, vi movino queste lagrime, quest'affetto, che teneramente, e caramente ad abbracciarvi mi stringe; da vostri metaforici detti comprendo haver voi ricevuta non ordinaria offesa. Palefatemi il temerario, che vi giuro vendicare il vostro, ed il mio affronto insieme.

Pri. Padre vi son figlia, e perciò debbo hormai liberamente parlare, non solo per non pregiudicar d'avantaggio con il silenzio alla vostra vita, mà perche vedo giunta opportuna l'occasione della tanto sospirata vendetta; Mà, ò Dio, che i sentimenti del cuore offeso li proferisca la lingua, non è possibile. Mi si dia da scrivere.

Re Olà da scrivere *(portano da scrivere.)*

Pri. Stamperò più con le lagrime, che con l'inchiostro le mie confusioni; Mà prima giurar mi si deve quella vendetta, che mi hà più volte la M. V. promessa, che merita il grave delitto di chi temerariamente ci hà offeso, nè crediate falsità nel mio dire, mentre l'istessa verità mi propongo sinceramente a palesarvi.

Rè Et io vi prometto per il mio diadema d

ver-

vendicarvi; Io giuro al Cielo, a voi, ed a tutto il mio Regno.

Pri. Quando il male è giunto all'ultimo sogno della malignità, in qualunque maniera bisogna, che scoppia. (*scrive*)

Rè Qual reo, finche il Giudice la sentenza scrive, stò aspettando combattuto non meno dalla speranza, che dal timore. Appena questo dà vita ad un sinistro pensiero nella mente, che la speranza l'uccide, non può però piantarvi il piede la speranza, perche il timore la contrasta, e così tra i loro contrasti rende il mio cuore maggiormente abbattuto.

Pri. Ecco registrata in poche righe la cagione del mio giusto non delirio, ma sdegno. Letta la V.M., adempisca la giurata promessa, che sodisfatta mi parto *parte.*

Rè Il Cielo m'assisti, come velocemente parti, leggiamo: al par del cuore ita tremante la destra.

egge. Il Conte Enrico di Molines, tre anni sono, mi diede fede di sposo, indi à poco ingrato lasciandomi calpestò le giurate promesse, contrahendo con disprezzo di questa Corona di Sicilia con nuova Dama altre nozze; ecco il mio male. Tanto ardire, olà.

S C E N A X V.

Odoardo, e detto.

Od. S On qui, ò Sue.

Rè S Quello affronto alla mia corona;

Adesso sono aperti gl'enigmi.

Od. Che comanda la M. V.

Rè Questo Theseo è giunto a pagare il fio della temerità.

Od. Gl'è venuto il male della Principessa.

Rè Che sia stata ingannata una donna è fragilità del sesso.

Od. Non v'è dubbio, è lo stesso.

Rè

Rè. Ma che l'ingannatore osi venirmi, quasi che per deludermi, su gl'occhi, è troppo ardire, olà dico.

Od. Son qui, Sire.

Rè E' errore differire il castigo à questo Theseo novello.

Od. Sono l'istesse furie appunto.

Rè. Venga speditamente il Conte Enrico alla mia presenza.

Od. Resterà servita. O questo è un male che s'attacca, ò qualche gran machina qui si nasconde. *parte.*

S C E N A X V I.

Rè solo.

H Avea ragione sotto nome d'Arianna, d'esagerare le sue passioni, & io li credevo delirio. Intendo il sogno, comprendo le sue furie, non sono Rè, se non mi vendico. Dunque sono state appresso di costui di sì vil prezzo l'affettuose corrispondenze d'una Principessa, che maggior stima hà fatto d'una semplice Dama, che d'una figlia di Rè. Stò in mille tormenti, finche non giugne. Voglio, che da per se stesso si fabbrichi il laccio, per cui ne resti avvinto. Giugnete ambedue in mal punto à questa Reggia, che cangiandosi in Teatro di morte, insegnerà al mondo, che chi offende i Regi, offende il Cielo, il quale quando meno il mortale sel crede, avventa fulmini, e faette contro i delinquenti.

S C E N A X V I I.

Od. Enrico, e Rè.

Od. E Cco il Conte.

En. E Con il giubilo maggiore del cuore m'inchino a V. M. sicuro di riportarne qualche suo comando.

Rè. Odoardo, fate, che nessuno s'avvicini a *que-*

queste stanze, mà voi non partite.

Ed. fa cenno, e si ritira da parte.

Enr. Strane preventioni, che farà!

Re. Conte, questa è una lettera inviata mi dal Rè di Napoli mio congiunto, con la quale mi chiede in gravissimo caso spedito consiglio: Io, che non voglio nel mio solo giudizio confidare, & havendo piena cognitione della vostra prudenza, intendo saper da voi ciò, che li rispondereste.

Enr. Se il mondo fosse capace di governarsi per un solo Monarcha, direi che V. M. potesse da per se sola sostenerne il peso, per loche mi spavento avanti si gran Signore publicare il mio pensiero, non che suggerire regole di prudente risposta.

Rè. Sò quanto valete, ò Conte. Io fò stima del vostro consiglio.

Enr. V. M. mi farà arrossire a tanto honore, che mi farà; mà già che così comanda, procurerò almeno, che dove manca l'esperienza, supplisca la sincerità del mio dire (quanto m'honora la Maestà del Rè) *da se.*

Rè. Hà (come voi sapete) il Rè di Napoli una figlia, questa incanta, al solito delle donne, pose gl'occhi sopra un Cavaliere di Corte, degno al pari d'ogn'altro delle sue nozze, questo corrispondendo a gl'affetti della Principessa, gli giurò fede di sposo, essa stimando ciò non picciola fortuna, giurò d'esser sua. Doppo breve tempo si parti il Cavaliere dal Regno, e senza haver riguardo al giuramento, senza temere la potenza di quella Corona contrasse altre nozze. Hà la figlia scoperto ciò al Padre, & esso irresoluto a qual partito debba appigliarsi, manda a chiedermi consiglio. Voi che gli rispondereste?

Enr. Gravissimo è il caso, perche oltre la fede tradita, vi è il Reggio disprezzo, onde non può

non può chiamarsi il temerario, che reo di Lesa Maestà, per il che non ordinaria ponderatione ricercandosi, prendo tempo a rispondere.

Rè. Non posso differir la risposta; vuole esser presa la resolutione in questo punto.

Enr. Così improvvisa non può dirsi, che precipitosa, e come tale non può riuscire, che debole, ò Sire.

Rè. Ottima la vostra esperienza me la promette, suggeritemi il vostro pensiero, che fra tutti risolveremo poi al meglio, che sia possibile.

Enr. Già che così comanda, dirò.

Rè. (Come si mostra ardito, questa sua temerità, lo farà reo maggiormente. *da se.*)

Enr. Desidero prima sapere, se questo Cavaliere si trova al presente all'istessa Corte di Napoli.

Rè. E con l'istessa sua moglie.

Enr. Questo è un grand'avvantaggio.

Re. Mà a tuo mal grado. *da se.*

Enr. Il consiglio che io sono per proporli farebbe, pare a me sia ottimo, quando non fosse per apparire; ò violente, ò crudele,

Rè. Dite pure, che volentieri l'ascolto.

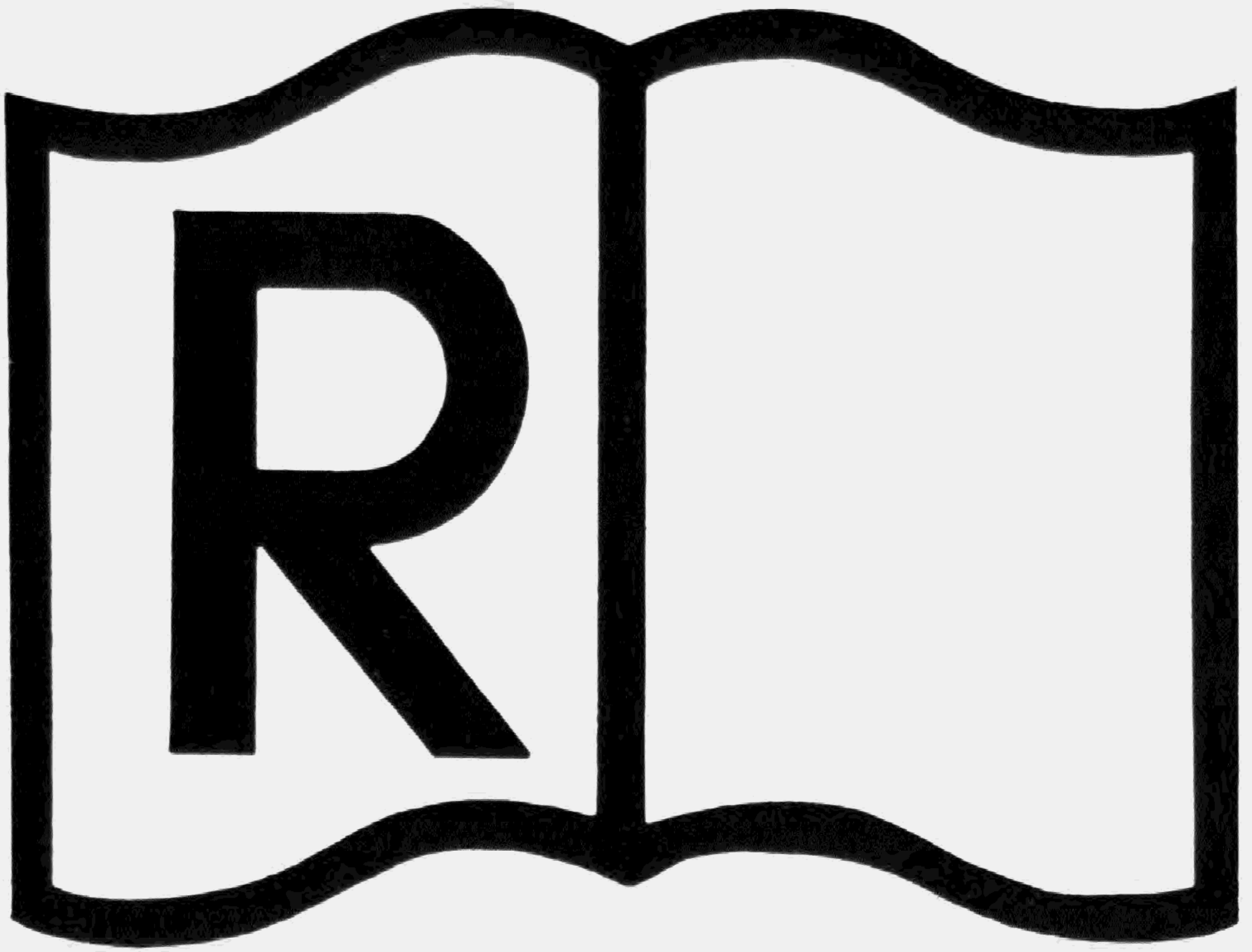
Enr. Furono li sponsali con la Principessa, e da quel Cavaliere rotti, e violati nel matrimonio contratto con altra Dama, sì che non potendosi osservare le prime promesse, stante il secondo matrimonio che è un legame, che non può disciogliersi, che con la morte. Io fatto conoscere al Cavaliere il gravissimo mancamento, che hà commesso, lo condannarei ad uccidere di propria mano la Moglie, e poi sposare la Principessa, che fù la prima a dargli, e ricevere fede di Sposa.

Rè. Il consiglio mi piace, ma pare che s'accosti alla tirannide.

Chi non hà cuore &c.

B

En.



Ripetizione Immagine

queste stanze, mà voi non partite.

Ed. fa cenno, e si ritira da parte.

Enr. Strane preventioni, che farà!

Re. Conte, questa è una lettera inuiatami dal Rè di Napoli mio congiunto, con la quale mi chiede in gravissimo caso spedito consiglio: Io, che non voglio nel mio solo giudizio confidare, & havendo piena cognitione della vostra prudenza, intendo saper da voi ciò, che li rispondereste.

Enr. Se il mondo fosse capace di governarsi per un solo Monarcha, direi che V. M. potesse da per se sola sostenerne il peso, per loche mi spavento avanti si gran Signore, pubblicare il mio pensiero, non che suggerire regole di prudente risposta.

Rè. Sò quanto valete, ò Conte. Io fò stima del vostro consiglio.

Enr. V. M. mi farà arrossire a tanto honore, che mi farà; mà già che così comanda, procurerò almeno, che dove manca l'esperienza, supplisca la sincerità del mio dire (quanto m'honora la Maestà del Rè) *da se.*

Rè. Hà (come voi sapete) il Rè di Napoli una figlia, questa incauta, al solito delle donne, pose gl'occhi sopra un Cavaliere di Corte, degno al pari d'ogn'altro delle sue nozze, questo corrispondendo a gl'affetti della Principessa, gli giurò fede di sposo, essa stimando ciò non picciola fortuna, giurò d'esser sua. Doppo breve tempo si parti il Cavaliere dal Regno, e senza haver riguardo al giuramento, senza temere la potenza di quella Corona contrasse altre nozze. Hà la figlia scoperto ciò al Padre, & esso irresoluto a qual partito debba appigliarsi, manda a chiedermi consiglio. Voi che gli rispondereste?

Enr. Gravissimo è il caso, perche oltre la fede tradita, vi è il Reggio disprezzo, onde non può

non può chiamarsi il temerario, che reo di Lesa Maestà, per il che non ordinaria ponderatione ricercandosi, prendo tempo a rispondere.

Rè. Non posso differir la risposta; vuole esser presa la resolutione in questo punto.

Enr. Così improvvisa non può dirsi, che precipitosa, e come tale non può riuscire, che debole, ò Sire.

Rè. Ottima la vostra esperienza me la promette, suggeritemi il vostro pensiero, che fra tutti risolveremo poi al meglio, che sia possibile.

Enr. Già che così comanda, dirò.

Rè. (Come si mostra ardito, questa sua temerità, lo fa reo maggiormente. *da se.*

Enr. Desidero prima sapere, se questo Cavaliere si trova al presente all'istessa Corte di Napoli.

Rè. E con l'istessa sua moglie.

Enr. Questo è un grand'avvantaggio.

Re. Mà a tuo mal grado. *da se.*

Enr. Il consiglio che io sono per proporgli farebbe, pare a me sia ottimo, quando non fosse per apparire; ò violente, ò crudele,

Rè. Dite pure, che volentieri l'ascolto.

Enr. Furono li sponsali con la Principessa, e da quel Cavaliere rotti, e violati nel matrimonio contratto con altra Dama, sì che non potendosi osservare le prime promesse, stante il secondo matrimonio che è un legame, che non può disciogliersi, che con la morte. Io fatto conoscere al Cavaliere il gravissimo mancamento, che hà commesso, lo condannarei ad uccidere di propria mano la Moglie, e poi sposare la Principessa, che fù la prima a darli, e ricevere fede di Sposa.

Rè. Il consiglio mi piace, ma pare che s'accosti alla tirannide.

Chi non hà cuore &c.

B

En.

Enr. Un' offesa così grande fatta ad un sangue Reale , non merita minor pena di questa .

Rè. E voi così comandareste ?

Enr. Ne vi hò dubbio ben minimo .

Rè. Ma che colpa vi hà quell' innocente Dama ?

Enr. Così richiede l' eccesso enorme del marito .

Rè. Dunque così mi consigliate ?

En. Rimettendomi però sempre all' arbitrio di V. M.

Rè. Perché vediate quanto stimi la vostra prudenza risolvo appigliarmi in tutto al vostro consiglio .

En. Con questa confidenza troppo m' honora la M. V.

Rè. Leggete questa carta .

En. Obedisco (legge) Il Conte Enrico di Molines) di me parla questo foglio .

Rè. Sì, appunto , seguite .

En. (Legge) *Tre anni sono mi diede fede di Sposo*) Io a chi ? V. M. scherza meco , che cosa vuole inferire .

Rè. Terminate che l' intendete (Che ardire è questo ? a parte .

En. *Indi a poco l' ingrato lasciandomi , calpestò le giurate promesse*) io promesse ! mai fui alla Corte di Napoli .

Rè. Terminate .

En. *Contrabendo con disprezzo di questa Corona di Sicilia con nuova Dama altre nozze ;* Ecco il mio male , questo è un inganno , anzi un tradimento, o Sire . Io tale eccesso non commisi .

Rè. Appresso la nostra Corona siete reo di questo delitto .

En. Sire, mi fulmini il Cielo .

Rè. Alla Principessa sono dovute le vostre nozze ; E perché celebrare non si possono ,
le non

se non si discioglie il matrimonio con D. Isabella , eseguite il consiglio , che deste .

En. E un gran fatto, Sire , non precipiti nella risoluzione .

Rè. Cotesta carta , è il processo del vostro delitto , voi siete il Reo , voi foste il Giudice , e voi havete da essere l' esecutore della sentenza , che pronunciaste . Frà due hore attendo la nuova della morte di vostra moglie , altrimenti vittima del mio sdegno con essa caderete ancor voi .

En. Senta , supplico V. M.

Rè. Non più olà , Odoardo , fate che nel termine prefisso restino adempiti i Regij decreti . Così voglio , così sia . Restino circondate dalle mie guardie le stanze (parte .

Od. Io sono fatto di fasso .

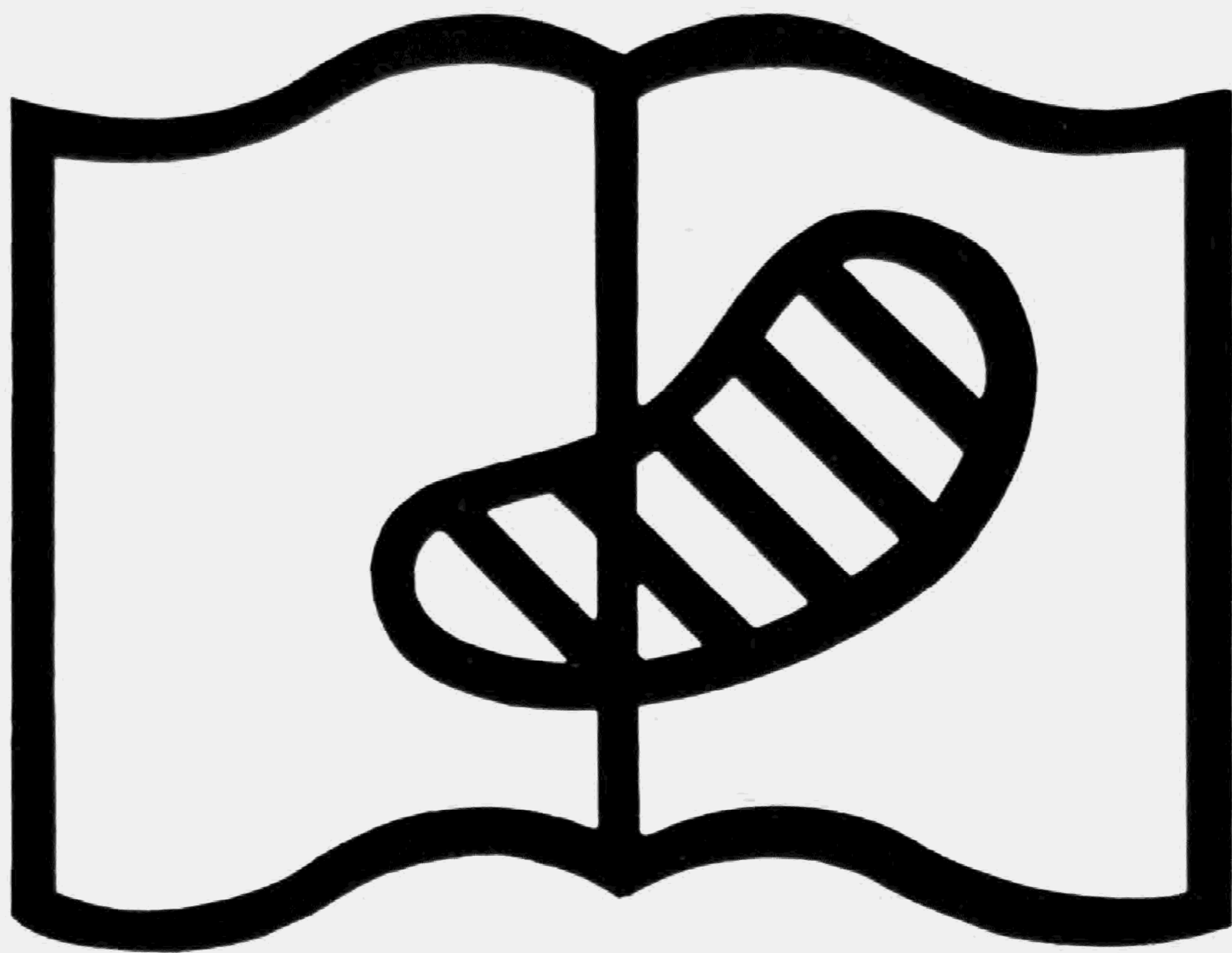
En. Che dite, Amico, di questi accidenti . Io reo di tal colpa ? io uccidere D. Isabella l' Anima mia ? o Dio Odoardo , Amico , consiglio , soccorso ?

Od. La stravaganza del caso , la severità del comando , l' ordine rigoroso che tengo d' assistere a sì crudele esecutione , mi tolgono il senno , la parola , & i senzi .

En. Numi , che di là sù il tutto mirate , perché non palefate la mia innocenza ? Deh non permettete che resti così tradita una Idea della bontà . Io fede di Sposo alla Principessa ? Io partire ingrato , ritornare infedele , e quasi con altra Moglie , a deluderla ! Credete pure , che se fossi stato macchiato di questa colpa , temerario saria stato a ponere il piede entro queste foglie , ove così grave delitto haveffi commesso .

Od. Io non sò , che rispondervi , perché son fuori di me .

En. Hebbe più Tiranni la Sicilia, è vero , ma uno peggiore di questo , già mai ; Mentre condanna senza difesa , sentenza senza ascol-



**Originale
Illeggibile**

tare, vuole che mora, chi è senza colpa?
 Son tradito, son tradito, son tradito, A-
 mico, e come have ò cuore di comparire
 avanti la mia cara Isabella esecutore crudele
 di così ingiusta sentenza. Prima voglio con
 questa spada . . . mette mano alla spada.

Od. Fermate, questa a me si deve.

En. Ah lasciate, che prima . . . (*fa forza*)

od. E Reggio il comando; contrastare non
 si può. (*li soglie la spada.*)

En. O crudeltà di forte, ò fatalità di stelle,
 ò empietà di destino (*parte.*)

Od. Un laberinto d'infelicità è divenuto
 questa Reggia. (*parte.*)

SCENA XVIII.

Camera di D. Isabella con lume.

D. Isabella, e Cola.

D. Isab. **I** O voglio saperlo, presto dico, do-
 ve è il Conte Enrico?

Cola. Ma se io no lo faccio comm'aggio di
 fare à dicere, m'havissevo pigliato pe ne-
 gromanto, ò pe qualche zingaro cha haggio
 d'annevenare.

D. Isab. E così fai stima del Padrone?

Cola. O cheffa è bella, da mò ne nante befo-
 gnarà, che lo tenga appiso a la cintura,
 azzò che non me scappa.

D. Isab. Che inquietitudine mi cagiona, la
 sua insolita tardanza.

Cola. Isso fù chiamato pe ordine de lo Rè,
 e così jette via cammenanno, e io po non
 l'haggio chiù beduto.

D. Isab. Sei divenuto così negligente nel ser-
 vire, che non si può più sopportare; dove-
 vi seguirlo.

Cola. Buono affè, è volivevo, che dintò a
 Pantecanmera chille mmarditte peccerille
 de le paggie, che hanno chiù fuoco de no-
 tezzone stutato, m'havevo posato a

cauce n' culo.

D. Isab. Mai in vita mia hebbi sì gran trava-
 glio; Questa sua breve dimora crudelmente
 m'affligge, la notte passata sempre spaven-
 tata da sogni. Voglio poco anzi venire in
 queste stanze, e mi si smorza il lume, hò
 improvvisi soprafasti al cuore, e non ne sò
 penetrare la cagione; che cosa è mai questa?

Cola. Scusateme, Signora; vuje altre femme-
 ne havite chiù soprafastetune cha non haggio
 io pile a la varva, mò date fede a na cosa,
 e mò a nauta.

D. Isab. Senti?

Cola. Haggio ntiso,

D. Isab. Và presto da Enrico.

Cola. Mò me ne vao proprio (*và per partire.*)

D. Isab. Senti prima quel che devi dirli.

Cola. Azzocche ve serva chiù priesto, deci-
 temmello quanno torno.

D. Isab. Ritrovalo, e diteli che venga da me
 senza dimora.

Cola. Mò, mò te servo.

D. Isab. Senti, hò pensato meglio; subito che
 tu lo trovi, ritorna à dirmi in che si trat-
 tiene.

Cola. E che t'haggio ntiso (malanne te piglia.)

D. Isab. Mò nò; Vedi inquietitudine tormen-
 tosa m'angustia. (*parte.*)

Cola. Voscia have ditto . . . ch' haggio da
 fa mò; Cola Janne sfortunato cheffa è la
 vota che nè si dato.

SCENA XIX.

Cola solo.

P OZZA morire con m' à n' aseno, se chiù
 li juorne mieje l'haggio veduta tanto lu-
 natecha, e dicere tanta spreposite. Sì, nò,
 vâ, torna, fremma, non faccio che dea vo-
 lo aggia dintò lo cerveriello.

SCENA XX.

D Isabella, e Cola.

D. Is. **C** He l'hai trovato ?Cola **C** E ste brache salate, s'io non sono partito ancora, comme volite che sia tornato.

D. Is. E tanto tardi ad'obedire.

Cola Co no poco de freoma Signora, che a sto mnestiero, nè vò no poco de tempo, e pacientia.

D. Is. Parti senza dimora.

Cola Si Signora.

D. Is. Hai pure a mente l'imbalsciata ?

Cola Haggio ntiso, haggio ntiso buono.

D. Is. Misera, e chi mi consiglia. (parte.)

Cola Pozza arraggiare comm'a no cano muorto, se faccio chiù chello ch'haggio da fare, vasta dicere essere creato de femmena gelosa, io non me ne curo pe niente. Me pare sempre sentiremella chiazetare da dereto, e dicere, e quanno tuorne; Mà le non me gabano l'vuocchie pareme de bedere lo sto Conte; Uh, abelogna che sia stato Coloniello de lo Rè, perche have tante sordate che l'accompagnano, bella cosa stare'n gratia a li Principi; lo boglio ire a dicere a la Patroua, che faccio che n'havarrà no pezzo de gusto. (parte.)

SCENA XXI.

Odoardo, Enrico.

En. **E** Comi al luogo del supplicio.Od. **E** Il dolore mi toglie il senso.

En. E nel termine di sì breve tempo s'hà da vedere eseguita sentenza sì barbara ?

Od. Confesso tiranno il comando, mà così vuole chi può.

En. Contro una Idea di bontà s'hà da incrudelire la mia destra ? Eccola, oh Dio, eccola, e dove festosa si crede incontrare il suo consorte,

sorte, viene ad abbracciare il suo carnefice ?
Od. Di quali successi spettatore divengono ?
non hà cuore chi non sente pietà.

SCENA XXII.

D. Isabella, e detti.

D. Is. **M** lo Conte, mio Consorte ?En. **M** D Isabella mia.

D. Is. Non sò per qual cagione, sono necessitata ad esprimervi con le lagrime il giubilo, che hò di vedervi.

En. Suspendete questi favori, non vedete che sono accompagnato.

D. Is. Signor, Odoardo condonate ad un tenore affetto d'amoroso consorte queste familiari accoglienze.

Od. La parziale servitù, che ad ambedue professò, mi fa esser partecipe di questi favori. Meglio dicevo disgusti.

D. Is. Perche farvi tanto desiderare dove vivo pure persuadervi la passione, con la quale v'attendevo: state attonito, mirate che vi affanna ?

En. Ah D. Isabella mia.

D. Is. Che è questo mio Consorte ? perche sospira e ?

En. Contessa, sà il Cielo se io v'amo.

D. Is. Voi piangere ò Dio, che ci è di nuovo Signor Odoardo ?

Od. Il dolore m'uccide.

D. Is. E voi per lagrimare, eh che non è decoro vedere fra due Cavalieri che piangono, una donna disposta con nerbo virile ad ogni incontro di sinistra fortuna, dite, ò Mio Enrico.

En. Dico, che voi siate la metà di me stesso.

D. Is. Mà che v'affanna ?

En. Replico, che sono innocente.

D. Is. Signore, Odoardo levatemi di gratia da questi dubbii.

Od. Il dolore mi annoda la lingua .

En. Mai commisi ne per pensiero tal azione .

Od. Non suppongo tal delitto nel Conte .

D. Is. Che delitto ? che azione voi con essere troppo pietosi, divenite crudeli uccidendome con la dimora ; parlate, che hò forza da resistere ad ogni colpo d' inimico destino .

En. Un ritratto di virtù , da fatto così iniquo perseguitato .

D. Is. Chi ? Enrico ? Signor Odoardo rispondetemi voi .

Od. Io sono dunque l'infelice ? Respiro . Temeva che al mio caro Enrico tovrastasse qualche strano infortunio , mà come ei ne vive elente , scocchi pure a sua voglia contro di me i più fieri colpi imperverata la sorte ; Che hò petto, se non da saperli resistere , da perdere almeno sotto i suoi colpi generosamente la vita . Parlisi dunque liberamente .

Od. Animo generoso , che a tutte le divine qualità corrisponde Innocente Isabella condannata dalla barbarie d'un Rè ad essere uccisa dal proprio marito .

En. Isabella, non son reo d'alcuna colpa .

D. Is. Io devo morire per mano d' Enrico ?

Od. Sì .

D. Is. Vivete pur mille anni, o mio diletto Conte, che questa vita possedendosi nulla vale, e restandone priva, nulla si perde. E voi, Signor Odoardo, non ascrivete a debolezza d'animo, se vi chiedo la cagione di questo comando .

Od. Invitta Contessa, da voi medema sentiste i deliri della Principessa .

En. Furia d'inferno. Demone vivente .

D. Is. Quietatevi, che altro tormento non sento, che di vedervi agitato: seguitate .

Od. Giugneste voi alla Corte, si fecero mentre
con

con voi discorreva maggiori le sue furie ; onde costretta dal Rè a discifrarli i dolorosi enigmi delle sue infuriate passioni , per lo spazio di trè anni tenute nascoste , scoppiò la mina nel ristretto di questo picciolo foglio .
(*D. Isabella legge piano.*)

En. Foglio indegno, e bugiardo . Furono per mano della menzogna formati quei caratteri . Mi accusan senza colpa , mi fanno reo senza delitto ; mi s'apra sotto i piedi in voragini la terra, se tal delitto commisi .

D. Is. E per questa cagione io debbo restare uccisa da Enrico ?

Od. Prima delle due della notte, deve essere ciò eseguito , acciò libero divenuto il Conte possa rilarciare la Regia offesa, sposando la Principessa .

D. Is. Conte non crediate , che queste lagrime siano cagionate ne dal timore, ne dalla gelosia, mà sappiate , che sono figlie d'una interna allegrezza per l'alto stato , che vi si prepara .

En. Contessa, che dite, m'uccide con queste parole; mi credete forse colpevole ?

D. Is. Non dubito, o Conte della vostra lealtà, mà godo bensì della vostra fortuna .

En. Senza di voi maledico la sorte, hò in odio la vita .

D. Is. Viva il Conte Enrico, mora D. Isabella, cara morte i di cui lugubri cipressi devono cangiarsi in alloro , per coronare le vostre Tempie Reali .

En. Cessate, o cara . La vostra generosa costanza mi schianta il cuore dal petto .

D. Is. Conte hò stabilito . Incontro intrepida ; e lieta la morte; perche amandovi più di me stessa; non devo togliervi a quelle grandezze, che v'offre la fortuna . Vivete alle Porpore, alle Corone, alli Scettri . E già che il tempo s'avanza, non ritardate a farite que-

ito petto, acciò non venga poi da vil destra ferito, e lacerato. E voi miei fastosi abbigliamente vani freggi d'un'infelice lasciare, che da me allontanandovi, resti più libero l'adito a quel ferro, che passandomi il seno aprirà la strada di fortunati eventi al mio amatissimo Conte. Pompe vaue, pompe superflue, non bene mi state attorno, hora che si tratta di morte. *(Getta nastri, & altro.)*

En. O Dio non posso più.

Od. Che son giunto a morire.

D. Is. E questo diamante, che tanto caramente a voi mi legò, o caro, a voi ritorni. E sapiate che sempre al pari di questo, impareggiabile fu la mia costanza, candida la mia fedeltà, puro il mio amore. Prendetelo, e ritornatelo a chi lo dette, o mio Enrico.

Od. Io mi disfiaccio in lacrime.

En. Contessa mia.

D. Is. Non mi negate questa gratia nell'ultimo della mia vita *(Enrico prende il diamante)* E voi, Signor Odoardo, non isdegnate il piccolo dono di queste gioje, non solo in memoria d'un infelice, e generosa Contessa; ma perche ridir possiate alla barbarie d'un Rè crudele, che Isabella morendo seppe in testimonio della sua intrepidezza dispensare prodigamente gemme, e telori, prendeteli dico.

Od. Io non so se non desto, o se sogno.

D. Is. Ma prima di morire concedetemi, o caro, che stringendovi, ...

En. O questo mai: dilungatevi, o cara, voi affettuosi ossequii al vostro Carnefice?

D. Is. Non vi discostate, porgetemi quella destra almeno, per mezzo della quale devo restare svenata, che intendo mille volte baciare in ricompensa. Oh Dio, datemi sul confine della vita questo piccolo conforto, non vi discostate.

En.

En. Non farò mai pentito. Non voglio che dal mio contratto resti contaminata la candidezza della vostra Anima bella.

(sonano le due ore.)

Od. Ecco battono l'ore per termine all'esecuzione della sentenza,

D. Is. *(Tira una sedia per sedere)* Animo, ardire mio caro, impugnate il ferro. Ecco il seno, ecco il petto.

En. Vacilla il piede, perdo i sensi, io moro.

(esviene.)

D. Is. Mio Enrico, e mio Consorte si estingueranno prima de' miei i vostri lumi. Conte, Mirico, non posso più. *(sviene.)*

Od. Caddero ambidue estinti, Cielo che farà? non ha cuore chi non sente pietà.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II:

SCENA PRIMA.

Odoardo, & Enrico.

Od. **C**onte! il savio deve dominar le stelle, mostra segno d'anime vile, chi non sa far fronte a i soprasalti d'averla fortuna; Un' animo, qual voi sortiste, generoso, e nobile, deve a sua voglia frenar l'impeto delle proprie passioni; E' grande, e non vi è dubbio, è deplorabile il caso, mà già, che alla morte di D. Isabella non vi era scampo non dovea prolongarsi più la sua vita, mentre con essa si poneva a rischio, la vostra, e la mia; tra più mali, che fuggir non si possono, e prudenza eleggerne il ma-

B 6

note

nore. Consolatevi dunque ò Enrico.

Enr. Ch' io mi consoli; O barbaro uccisore della mia innocente Isabella, dimmi inhumano, dove imparasti crudeltà...

Od. Quietatevi, Conte, io non l'uccisi.

Enr. Vive dunque la mia Cara? Condonate, ò Amico, se troppo in me s' avanza una vehemente passione, dicemi, dove nascondete la mia cara Isabella?

Od. Io in quella guisa l'venu ta...

Enr. In qualche legreto gabinetto la faceste portare; E' impareggiabile la vostra prudenza, ò Amico; Su presto andiamo ad incontrarla, non vedete, che ogni momento, che mi si ritarda questo contento, l' impazienza m'uccide? Andiamo; ma voi stupido non sapete formare un passo; proferire un' accento: dite, parlate, che rispondete?

Od. Per quella porta, che alla marina corrisponde...

En. La gettaste nel mare; Oh crudele, oh barbaro homicidia.

Od. Non sentite.

En. Eh, che intendo, intendo a qual segno siano indirizzati questi accenti interrotti, quelle ondose voragini furono la tomba della mia cara, e innocente Isabella.

Od. Sopra picciola barchetta all' incostanza dell' onde la consegnai, stimando quelle meno crudeli d' un Rè appassionato, d' una Principessa delirante.

En. E pretendete che regni pietà in un elemento insensato, ah che fra quell' ondese voragini restò sepolta la mia Isabella innocente, e voi haver cuor così spietato?

Od. Fù Regio il comando.

En. Contro il perfido Rè; dunque! Mà nõ contro la bugiarda accusatrice; Anzi contro ambedue si sfoghi il mio implacabile sdegno, e con il sangue loro inhumano si vendichi

dichi una morte ingiusta d'una tanto barbaramente assassinata. Datemi la spada, datemi il mio ferro.

Od. Non si concede questo ad un prigioniero.

En. Io prigioniero?

Od. Fino che non sete sposo della Principessa.

En. Io sposo? E chi udi giammai paradossi più strani di questi, sono li sponsali Araldi di pace, fioneri di gioje; Uno sposo non spirava, che contenti, che felicità, che delizie; alle nozze non si bevono, che nettari di consolationi, e di allegrezza, io che non spero, che pene, non miro, che orrori, non provo, che tormenti, dovrò essere sposo, e di chi? d'una, che mi tolse ogni mio bene; d'una, che mi fece uccider la mia vita; & a questa barbara, oh Dio; a questo mostro, a questa furia dovrà legarsi Enrico?

Od. Mà in fine per voi stà preparato un Regno.

En. Che Regni? Senza Isabella hò in odio i scettri, non curo le pompe, le monarchie detesto; datemi Isabella, rendetemi la mia diletta, che nel di lei possesso più felice mi stimo, che nell'acquisto d'un mondo;

Od. Ecco il Rè D. Enrico!

En. Miro un demone Padre d'una furia.

Od. Fingete almeno per vostra salvezza.

En. Fossi pur cieco per non mirar lo.

S C E N A II.

Rè, e detti.

Rè **C**onte, se vi afflige la rimebranza dell' accidente seguito, portateme l' accusa al Tribunale della vostra prudenza, e sentirete rispondervi, che a voi stesso se ne deve la colpa, poiche fù vostro il Consiglio.

En. Fù mio, è vero, onde il Cielo giusto punitore de i Rei, vuol che sia ancora mia la pena,

Rè

Rè Consolat evi, che in fine sarete Rè di Sicilia, perche con l'esser sposo a mia figlia, divenite successore del Regno.

En. I Cipressi d'Isabella non possono produrre Alori ad Enrico.

Rè Germoglieranno per voi dal mio Tranco Reale nelle nozze della Principessa.

En. Non si darà mai in pegno di fede la mia destra, a chi non sà, che esercitare arti di crudeltà, e dove non si può esigere altro valzente, che di tormenti, e nulerie.

Rè Il vostro ardite troppo formonta.

En. E con ragione, perche non hà termine un vero affetto.

Rè Alla Principessa si devono le vostre nozze.

En. Alla mia cara, benchè estinta Isabella, conserverò sempre inalterabile il mio Amore.

Rè Voi accendete il mio sdegno.

En. E che potrà farmi di vantaggio?

Rè Togliervi quella vita, che possedete.

En. Cara morte, per il di cui mezzo tornerei ad unirmi al sospirato mio bene.

Rè Vivete, dunque per vostro maggior tormento.

En. Goderò sempre nella mia costanza.

Rè Cielo, a che son giunto.

En. Destino a che m'hai condotto.

Rè Conte risolvetevi.

En. Ho già determinato.

Rè Essere della Principessa.

En. Sì?

Rè O me felice.

En. Inimico per sempre?

Rè L'orno al tormento.

S C E N A III.

Celinda, Principessa, & Antedetti.

Pri. **I** Nimico per sempre eh; perfido, mentitore, ingannatore sacrilego.

En. Non ti pondo a chi è priva di senno. *via.*

Rè

Rè Io non sò, che più risolvere a così strano accidente. *via.*

Odo Perdo ogni discorso a così strane vicende. *via.*

Pri. Non posso haver più sofferenza a così strani disprezzi. *via.*

Cel. Come habbia da finire, non la capisco da dovero. *Via.*

S C E N A IV.

Campagna con Marina.

D. Ottavio, poi D. Isabella in Barca, due Marinari, e Paggi.

D. Ott. **I** L Mare, che pure ancora orgoglioso, e spumante dimostra non haver posto il termine al suo sdegno, certo mi predice la sua svètura, mentre un sol giorno distante dalla Metropoli di questo Regno mi prolunga l'arrivo a quella Corte anziioso di rimirar quel volto, a cui inalterabile conservo quella fede, che li diedi; E da cui furtivamente ricevei; Con tutto ciò non spero di potere approdare al porto delle sospirate sue nozze. Cruda Principessa, benchè oscurato il tuo bello da importuna eclissi di furioso delirio, vengo con tutti ciò per ossequiarti fedele, & adorarti costante; Mà che diciò D. Ottavio, così vano desio ti trasporta, che aspettando, aspiri alli affetti di chi mai gradi la tua servitù; an che ad altro non servi il tuo inganno, che per renderti maggiormente infelice; Onde torno dopò trè anni alla Regia di Sicilia più confuso di quando partii con meno speranza di quella, che nodriva il mio cuore, quando a Catania n'andai, conosco con il fraporti con le tue procelle, o salzo elemento il mio camino, ch'in muta favella mi dice, che più tempestosa, che mai sarò per mirare a mio danno quella Corte Mà e che

e che miro? qual picciola barchetta galleggiando sopra dell'acque par che trionfi di quello implacabile elemento: senza vela, e senza guida la miro.

D. Is. da lontano. Ahi.

D. Ott. Querela voce da quella n'uscì, olà gente della mia Casa, si procuri tirare a riva quel misero avanzo della passata tempesta.

Escono due Marinari.

D. Is. Pietà.

D. Ott. Voce, che chiede pietà! presto si corra; sù gettati a nuoto; fa l'istesso ancora tu; Averti, che non vada a traverso; il Mare non è del tutto quietato, si rende faticoso l'arrivarla, pare, che la fortuna verso loro la spinga, lodato il Cielo, pure l'arrivorno, sì, tirate a riva, che v'è dentro?

Marin. Una Donna.

D. Ott. Accosta, accosta.

Si vede venire la Barca tirata da Marinari.

Tieni forte.

Salte in Barca.

Che miro! si vada a prendere da sedere, che soprahumana bellezza! Signora, non temete, è in sicuro la vostra vita; Questa per certo è una Deità celeste, perche altrimenti non poteva l'Onda orgogliosa di un Mare adirato perdonarli.

D. Is. Chi siete! Oh Dio.

D. Ott. Cuore, Signora, Cuore!

(L'aiuta a uscir di Barca.)

D. Is. Dove sono!

D. Ott. Siete in luogo, che sperar potete al vostro duolo opportuno sollievo.

D. Is. O crudelmente pietoso; Anche la morte mi preserva in vita.

D. Ott. Adagiatevi in tante, che almeno recuperate li spiriti.

D. Is. Son smarrita.

Cava il falzoletto, e li cade una carta.

D. Ott. Quanto mi lega il suo, benchè languido

do semblante, li è caduta una carta la prendo, da questa verrò forse in cognitione dell'esser suo.

(la legge piano.)

D. Is. Io non sò credere ancora, se ciò sia sogno, o pur verità, ohimè, che fiere agitazioni, che provo nel petto.

D. Ott. Che lessi, ch'udii, io ingannando sotto nome d' Enrico la Principessa li diedi di notte tempo, e da lei ricevei la fede di Spolo, mà come in mano di questa Dama questo viglietto, il carattere, è della Principessa, a qual fine lo scrisse. A tempo più opportuno, ne andrò più destramente investigando l'origine.

(la ripone.)

D. Is. Perche togliermi dalla morte, Stelle crudeli.

D. Ott. Grande accidente. L'angustiarvi è troppo o Signora, non temete, anzi rendete grazie al Cielo, che hà qui condotto a sovvenirvi un Cavaliere, che la vita, e quanto possiede offre in vostro servizio. Che bellezza!

(da parte.)

D. Is. Ed è pur vero, ad onta del mio fiero destino, ch'aura di vita ispiri il mio cuore infelice.

D. Ott. Eh, che la falce di morte, non poteva recider lo stame di chi porta nel seno la vita.

(da se.)

D. Is. Ditemi, o Cavaliere, a chi sono tenuta di questa vita, che odio?

D. Ott. E qual disventura v'obliga a odiar la vita, e bramar la morte?

D. Is. Il fato crudele, che troppo mi perseguita.

D. Ott. Farò scudo per voi a i colpi d'avversa fortuna.

D. Is. Abbatte ogni fortuna malvaggio destino.

D. Ott. Sà vincerlo generosa costanza?

D. Is. Mi consola la sua intrepidezza.

(da se.)

D. Ott. Mi hà vinto la sua modesta beltà.

(da se.)

D. Is.

D. *If.* Generoso Cavaliero (*'salza da sedere*)
Che non meno della lingua , gentile , van-
tare pietosa la destra . Ditemi che terra è
questa , come qui mi traeste .

D. *Ott.* Questa è la Sicilia .

D. *If.* Ohime .

D. *Ott.* Ed una riviera è questa non molto di-
stante dalla Metropoli del Regno , io poi
sono un vostro servo , ch'allora mi stimerò
il più felice fra gli huomini , quanto più fre-
quenti saranno l'occasioni , che mi darete
di servirvi . D. *Ottavio* sono io , che havendo
terminato il governo di Catania , torno al-
la Corte , e trattenuto quivi dalla tempesta
del Mare a questa mia Villa , hò hauto for-
tuna , esercitando verso di voi i primi atti
del mio ossequio in sottrarvi dall'inclemen-
za del Mare . Pregovi dunque a non celar-
mi l'angustie , che vi affligono , la vostra con-
ditione , il vostro nome , acciò comprenda
in che devo servirvi .

D. *If.* Signor Duca , io non posso che rispon-
dervi , se non che sono così miserabile , che
il ferro , per rendermi più sfortunata , di-
venta molle , l'elemento dell'acqua , per al-
tro inclemente , ed instabile , per più infe-
licitarmi divien pietoso , e la pietà vostra
atta a sollevare ogni cuore più affitto , con
me divien crudeltà , l'humanità ferezza , e
morte la vita . Sicché ammiro la mia ventu-
ra . E la condanno , lodo la vostra generosi-
tà , e pur mi spiace . Oprano a mio favore
gl'Emoli , e pure m'affligono . Onde in ve-
ce di ringraziare il Cielo , la fortuna , e
Voi più di tutti , havendomi riservata in
vita , gravemente offesa mi chiamo .

D. *Ott.* Signora non v'affligete della vostra for-
te , che venite ad offendere il Cielo ,

D. *If.* Il Cielo m'hà rapito alla morte per pre-
servarmi a sventure maggiori .

D. *Ott.*

D. *Ott.* Anzi nò , che se pose tanta cura in fal-
varvi non sia possibile , che vi trascuri .

D. *Ifab.* Nò che troppo il Cielo m'aperse i
suoi fati scritti per me a funesti carat-
teri .

D. *Ott.* E non sapete , che con il girar dell'i-
stesso gl'astri mutano figura .

D. *Ifab.* Perche chiaramente conosco , che non
possono passare , che da una cosa maligna
ad una pessima .

D. *Ott.* Dunque che risolvi di fare ?

D. *Ifab.* Con inganno deluderli , e vincerli .

D. *Ott.* Sono come più l'aggrada a servirla ?

D. *Ifab.* Bramo sotto mentite spoglie con voi
venire alla Corte .

D. *Ott.* Fortuna io non bramo di più. *da se.*

D. *Ifab.* Cielo vò tentar nuova sorte. *da se.*

D. *Ott.* Se meco vien questa Dama , conduco
ogni bene. *da se.*

D. *Ifab.* Se rivedo il mio Enrico , da me fug-
ge ogni duolo ; vi supplico dunque a con-
cedermi un habito virile , che con titolo di
vostra Camerata , te sotto nome di D. Flo-
rante nobile di Catania vi seguito alla Re-
gia .

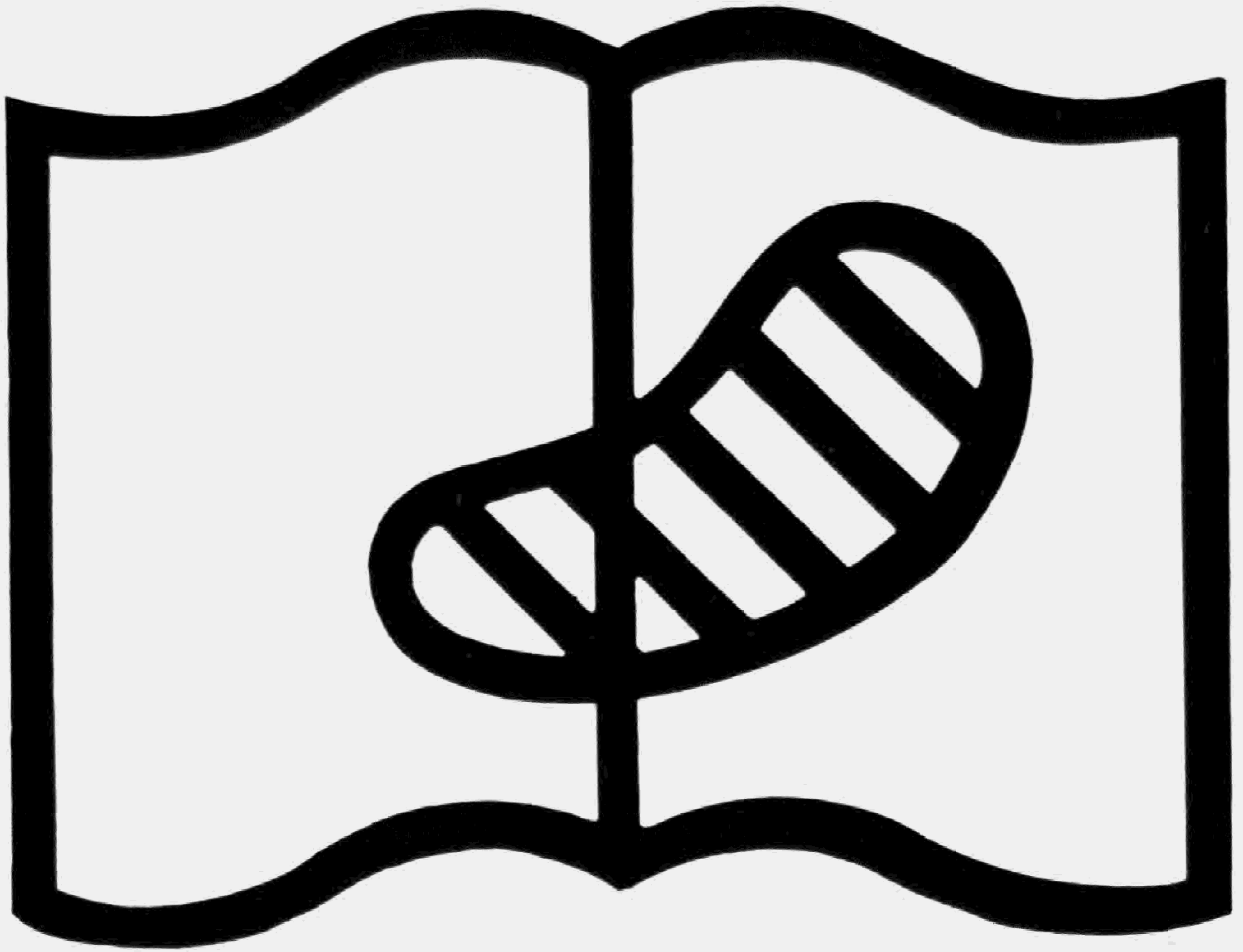
D. *Ott.* (Più desiderar non potevo .) Andia-
mo , che vi fò la strada , e vestendovi con
uno de' miei habiti , mai più veduti alla
Corte , cominciate a prendere il dominio
di me medesimo , e si confermeranno le
mie fortune , in principiare a servirvi .

D. *Ifab.* Le gratie , che m'appresta il Cielo
per mezzo di sì cortese Cavaliere non si
devono ricusare , che sarebbe un offender-
lo ; Vengo per obedirvi .

D. *Ott.* Posso dirvi con ogni ragione , ò Si-
gnor , d'havere in questo giorno pescato un
Tesoro .

D. *Ifab.* Tanto voglio , quanto si compiace
prezzarmi la vostra gentilezza .

D. *Ott.*



**Originale
Illeggibile**

D. Ott. Sete degna d' ogni stima.

D. Isab. Il vostro occhio verso di me parziale
avertite, che non s'inganni.

D. Ott. Difficilmente si può ingannare, prez-
zando quello, che si vede.

D. Isab. E pure alle volte hà ingannati molti
la vista.

D. Ott. Nò, che, chi porta bello il volto, non
ha crudele il cuore.

D. Isab. Chi porta fedeltà nel cuore, sà in-
gannare nel volto.

D. Ott. Che dite Signora?

D. Isab. Che è impareggiabile la vostra cor-
tesia.

D. Ott. E' tanto più adorabile la vostra bel-
lezza.

D. Isab. Mà superiore a tutti è la costanza
del mio cuore.

SCENA V.

Camera della Principessa.

Celinda sola.

Signor nò, entri nelle furie a sua posta, nò
lo voglio dire, nò lo dirò mai: bella co-
scienza, volere, ch'io sappia quello che non
devo sapere; e dire quello, che non devo
dire, veramente per essergli stata troppo
fedele, una bella ricompensa è questa: Vo-
lete che sia testimonio alla sua poca accor-
tezza, e dica al Rè, che è vero, ch' il Con-
te Enrico l'ha promesso, ohe li scriveva, e
che li parlava; nò, non lo voglio dire, non
lo dirò mai, chi ci ha da pensare, ci pensi.
Non lo dirò mai, mai, mai. Eh come, farà
a farmelo dire, dovea pensarci, quando li
dicevo Signora questo stare, a discorrere
alla finestra non è cosa buona, se il Rè se
ne accorge, li vien riferito, ne incontra-
remo de i disgusti, e lei rispondea, elà ser-
vi, e taci, e mi facea figurare; Adesso pre-
cedute

tende, ch'io rompa il giuramento, il Cielo
me ne guardi, oh Celinda vuol fare questo
peccato, rompere i giuramenti, è qualche
balorda; sentiva io una voce nel giardino
la sera, che parlava alla Principessa, e li
diceva: Giuro al Cielo, giuro a Venere; E
ia Principessa dalla finestra rispondea, mi
fulmini il Cielo, m'inghiotti la terra, ma
nessuno mai disse mi mangi il lupo, si che
io suppoago che se la siano burlato, e par-
ticolarmente il Signor Conte, che mai sen-
tii dire una volta colpezone, anzi di li a
pochi giorni parti, e se havebbe detto del
buono, si farebbe ancor lui guardato di
guastare il giuramento, ma che figura stra-
vagante viene a questa volta.

SCENA VI.

Cola vestuto da lutto, e detta.

Col. **O**H negrecato Cola, Cola Janne
sfortonato; E chi te l'havebbe ditto
de arredurete chimo de rognà, a servire lo
patrone, pe no vuotto de vurodo.

Cel. Cola.

Col. A Cielo bene mio, e perche tu pure no
vaje vestuto de lutto.

Cel. Pove a Signora, ò quella sì, ch'è morta
innocente.

Col. Ah sore mia carnale, cernale, chianghie
tu puro.

Col. Ah che brutto fratello.

Cel. Songo remalto povero, Orfaniello. asaf-
senato da chella vajata cornuta de la for-
tuna.

Cel. Non disperar, consolaci.

Col. Scuro Cola, e che consolatione vuojè,
che trova, segnò patrona, s'ogne vota, che
penzo a la morte toja, me ta lo cor; Jaco-
vo, Jacovo, lo fio Conte, e mi...
Mi...
Mi...
Mi...

la dispensa, bene mio, non c'è chiù pane, e dinto la cantina haggio alciato ogni cosa delloviato.

Col. Come ogni cosa del Diavolo?

Col. Perché de lo vino non nce ne sta chiù.

Col. Consolati, che sono effetti della fortuna, che poi si cangia in propitia.

Col. Bella cosa lo confortare a chi non tocca essere mpiso.

Col. Orsù Cola, non disperare, perché al cattivo segue il buon tempo.

Col. A no malanno, che te vene, subbeto ne vene appriesso n'auto cchiù gruosso.

Col. Alla notte ne succede il giorno.

Col. Doppo le grannene, se une vene la carestia.

Col. Fatti con la speranza buon core. Addio.

Col. Sì, se la famma fosse comme l'ammore, ca se ne passa co pigliare trisco, e scialare lo core.

SCENA VII.

Enrico, e Cola.

En. Ecco un mio servo, che con quelle negre vesti, quasi con taciti rimproveri, mi rappresenta la mia crudeltà.

Col. Ora chisto è lo riesto de lo carrino, lo patrone mio mezo pazzo.

En. S'io con il mio barbaro consiglio fui l'autore di sì esecrabile decreto.

Col. S'io credesse ca chisso tenesse lauda li chirecoccola, è la mando, e ca no mme desse quarche mmasciata, perché longo tanto strutto da la famma, che no tantino che me tocca, so ghiuto, io le vorria addemandare na licenzia.

En. A me dunque si deve il castigo, e la pena; infuriati contro di me servo fedele. Uccidimi.

Col. Io, chiano, co le bone.

En.

En. Sì, son Reo di morte;

Col. Se Uscioria è reo de morte; jatevenne a la Vicaria, faciteve fà la sententia, portateve a lo Boia, ca chillo vista chella carta, ve farrà lo servitio.

En. Vendica il sangue innocente della tua Signora. Io lo sparsi, uccidimi, dico,

Col. Ora mò chessa, e chiù peo de chella poccha dice lo proverbio, ed io l'haggio le juto, co tutto che me dia no poco de fastidio lo lejere competanno; ca tanto è chillo, che tene, quanto chillo, che scorteca.

En. È lei così pusillanime?

Col. Ora de chesso mo Uscioria se n'hà da lamentare ca nostra Signora Mammema, pocca essa co esserc patrona, m'hà fatto patronissemo.

En. Questo tuo vestito chiede contro di me vendetta.

Col. Se chessa è la causa, sia ditta co tutta la lleverentia de la vostra sia confortia. Mo, mo me lo levo, e lo porto a la Jodeca.

SCENA XVIII.

Re, Principessa, Odoardo, e detti.

En. Ecco due mostri d'abisso.

Col. E Lo Rè, addonca commincia nauta vota a spantecare, isso vò fà lo bravo, e io a toccà li tallune, ca non mmoglio, che lo Rè me faccia carcerare pe testimonio:
Pr. Padre, nò errato, ne vogliate con il rigore accrescere il tormento a quest'anima, che pur troppo è vicina a lasciarmi. Cavaliere, che giura, che forma di mano la carta non si deve credere?

En. Che carta, che inventione anderà fabbricando? (da) e.

Rè. È pure il tutto niega.

En. Sire, Enrico di Molines non è Cavaliere d'haver commesso simile mancamento.

Pr.

Pri. Ah perfido, ingannatore, falso, e mendace Cavaliere; Tu sì per la porta del giardino venisti furtivamente di notte a parlarmi; condonate, o Genitore, se son forzata a pubblicare le mie mancanze; se chiedendomi fede, lusingata dalle tue velenosi, ma dolci parole, e fede, e costanza ti giurai, ricevendo da me in pegno di ciò un giojello, tu all' incontro formasti di proprio pugno una carta; in cui reciproca, ed inalterabile mi giurasti la sincerità de' tuoi affetti.

En. Io nè gioja ricevei, nè carta formai.

Pri. Che neghi, o Sire. la gioja resta in suo arbitrio, poiche esso lo possiede; non già potrà negar la carta, che appresso di me si conserva.

Rè Vedasi dunque il foglio; gran fincontro è questo,

Pri. Nel mio scrigno lo conservo, vado velocemente a pigliarlo. *(parte.)*

En. Se ciò miro, dico senza moti i Cieli, senza luce il Sole, senza fermezza la terra.

Rè Se ciò non sarà vero, voi sarete innocente, e rea di colpa mia figlia.

En. E frà tanto chi renderà la vita ad un innocente uccisa.

Rè Al fato non è rimedio.

Eni O barbarie inudita! Povera Isabella.

Rè Così parla un mio prigioniero?

En. Se legato hò il piede, hò disciolta la lingua, che saprà pubblicare così grande ingiustizia.

Rè La farò svellere, e così restarà celato questo fatto.

En. Temer le voci del Mondo, e non paventar l'ira del Cielo; Voler parer giusto appresso di quello, essendo iniquo appresso di questo, non è azione da Rè.

Rè Ritiratevi.

En. Vado, perche l'aspetto d'un Rè crudele troppo mi tormenta.

SCE



S C E N A I X.

Rè, Odoardo, e Paggio.
Rè Parla molto risoluto il Conte; chi porta la coscienza macchiata non è così intrepido nel parlare, ed inalterabile nel sembiante.

Od. Resto attonito ancor io, o Sire, mà la carta firmata, che dice conservar la Principessa, discioglierà ogni dubbio.

Rè Che possa esser stata ingannata la Principessa non può crederfi, che troppo stolta saria stata a non conoscere, se con Enrico, o vero con altri parlava, e pure se una clemente, e mal regolata passione è atta ad acciecare le potenze dell'anima, ben potrà ancor velare i sensi, onde cieco ne resti l'occhio, ed ingannato l'udito, il carattere di quel foglio darà luce a così oscuri successi.

S C E N A X.

Celinda, e l'antedetti.

Cel. **H**O' tanto gusto a parlar con questo Cola, che non posso far di meno di non andarlo sempre cercando.

Rè Celinda.

Cel. Il Rè; o poveretta a me; Che comanda la M.V.

Rè Se risponderete ad ogni schiettezza, havrete premio; se falsamente, sarete rea d' ogni castigo.

Cel. Oh, io non sò dir bugie; dica pure in che la devo servire: son ben giunta qui in mal punto, m' hà preso un tremore adesso, ch'appena mi lascia respirare.

Rè Vi sete mai potuta accorgere degli amori di mia figlia?

Cel. Amori! e che sono questi amori? io non li hò mai veduti attorno, se venissero da me, io non li conoscerei; Mi dichiaro.

Chi non hà Cuore, &c.

C

Rè

Rè L'havete mai veduta discorrere con Cavalieri?

Cel. La Signora Principessa? Oh lei non faceva queste brutte cose, è una Signora più scrupolosa . . .

Rè Di notte verso il giardino, che faceva quando si affacciava alla finestra.

Cel. Oh lei sì, che non si affacciava mai alla finestra, hà più paura del bujo, che non v' hò io.

Rè Non dico adesso, mà un tempo fà.

Cel. Che sappia io, mai.

Rè Quelle lettere, che voi li vedevivo leggere, chi ce li portava?

Cel. Io ce li portavo.

Rè E da chi le riceveva?

Cel. Le pigliavo da per me nello studiolo.

Rè Come nello studiolo? erano in foglio grande, ò picciolo?

Cel. Di tutte le sorti, perche hora pigliavo un libro grande, ed hora un picciolo, e li portava a leggere alla Signora Principessa.

Rè Non dico lettere di libro, parlo di scritte a penna, mandate da qualche cavaliere.

Cel. La Signora Principessa lettere de Cavalieri! Oh la M. V. li fa un torto grande con formar questi concetti della sua pudicitia.

Rè Che dici, ò Odoardo?

Cel. Ammiro in estremo una tale accortezza.

Rè Andate, non occorre altro.

Cel. Faccio riverenza a Vostra Maestà; (Eh non son balorda nõ. *(nel partire.*

Rè In un età destinata al riposo, da quali angustie tormentato mi ritrovo; ah pur troppo è vero, che la vita mortale pesa al pari della grandezza, se hò eguali i travagli; più vegliano al tormento gl'occhi nostri, ch'alla luce del giorno.

Pag. Sire, il Duca Ottavio tornato da Catania,

catania, con un'altro Cavaliere desidera d'inchinarsi alla Vostra Grandezza.

Rè Non si li tardi l'ingresso (*Odoardo parte per avvisarli*) Cavaliere, di gran merito è il Duca Ottavio, basta il dire ch'al pari d'ogn'altro può pretendere alla Corona di questo Regno.

S C E N A X I.

D. Ottavio, e D. Isabella da huomo, sotto nome di D. Florante da una parte, Principessa con lettera da un'altra, e Rè.

D. Ott. A Piedi della M. V. . . .

Rè **A** Sorgete, quanto godo di vederla, ò Duca.

D. Ott. Terminato il governo, del quale fui honorato dalla M. V. torno a portargli gli ossequii della mia humilissima servitù.

Rè Con dichiararvi degno di maggior impiego, restarete certo quanto da voi sia stata ben sostenuta la carica; e da noi gradita la vostra fedeltà; questo è il Cavaliere, ch'è con voi.

(dimostrando D. Isabella.

D. Ott. Questo è un nobil di Catania mio partialissimo amico.

D. Flor. Venuto a questa Corte per ammirare le grandezze; e se non fusse troppo audace l'inchiesta, per essere annoverato in servizio di V. M. fra i Cavalieri di Corte.

Pri. Che tratto, che maniera, sento rapirmi l'anima.

Rè E per l'amicitia, che con il Diadema v'astringe, e per il merito proprio, quanto addimandate vi si concede.

Pri. Oh come ne godo.

D. Ott. V. M. mi fà restar confuso, comparandomi senz'alcun merito con tanta abbondanza le sue gratie.

D. Flor. Ed io resto assorto in un mar d'obligationi.

Pri. Già mi dò per vinta; nascondasi questo foglio.

Rè Principessa, questo è il Duca Ottavio, che tornando di Catania arricchisce la nostra Corte con il merito di questo Cavaliere.

Pri. Molto resta favorita in questo giorno dalla fortuna la vostra Reggia.

D. Flor. Si confonde la mia lingua fra tante grazie a segno, che posso dire d'esser tutto fuor di me stesso.

Pri. Che grazie! Ogni suo sguardo, ogni parola è un dardo, che m'uccide.

D. Flor. Ah, se sapesse ch'io son D. Isabella,
(*da se*

Rè Siano ambedue provveduti di convenevole appartamenti, l'uno però all'altro contigua che stanchi del viaggio, è giusto che prendino riposo.

D. Ott. Obedirò per esser con maggior prontezza ad esercitare appresso la M. V. le parti di Vassalli edelissimi, & obbedientissimi Servitori.

partono con Odoardo, & Isabella.

D. Flor. Fin' hora non hò veduto il mio Enrico.
(*nel partire*

Pri. O quanto la sua partita mi conturba.
(*da se.*

Rè Venga il Conte, voi tenete in pronto il foglio

Pri. Ch'io publichi ciò che può obligarmi a quello, che più non bramo, non fia mai vero, onde a nuova fiamma arde il cuor mio.

SCENA XII.

Enrico, e detti.

En. E Comi a i cenni di V. M.

Rè La Principessa, mostrate la carta.

En. Replco, che dalla Principessa di Sicilia non hò avuto Giojello.

Pri. Ed io rispondo, che non conserve appresso

SECONDA

presso di me, nè hò ricevuto carta alcuna da Enrico di Molines.

Rè. Poco anzi dicesti di sì, e di qui partiste per pigliarlo.

Pri. Io?

Rè Voi sì.

Pri. Non sapete; che son pazza? *parte*

Rè Son per perdere il senno ancor io. *parte*

En. Udisti povero Enrico, che dici sventurato che sei, per un capriccio, è stata uccisa la tua innocente Isabella. *sta pensoso.*

SCENA XIII.

Cola, ed Enrico.

Col. O Bene mio lo Sio Duca Att. . .
E vui state a sentire.

En. Che dici?

Cel. Lo Sio Duca Attavio, che mo mo arrevate incorte co no Cavaliere neammarata fuio m'ave addemmanato de Vossoria, e dice, che bolentiere te vorria bedere.

En. Il Duca Ottavio! quest' aviso pare che porti respiro al mio cuore, vado ad abbracciarlo, per poter liberamente discorrere, è necessario, che non sia accompagnato, sieguimi.

Cel. Mò, mò me ne vengo, scazzeca, se non ghiettava chillo vestito anegrecuto, chille mmarditte de li paggie me volevano jettare pe le grade; Ma se me ne veneno ntaglio no juorno ne voglio uroceliare cchiù de na dozzana.

SCENA XIV.

D. Ott. D. Florante, ed Odoardo.

D. Ott. L replicare è un perdere il tempo.

Od. Obedisco, perche sò, che sete costante nella prodigalità delle vostre grazie.

(entrano tutti.)

C 3

D. Flor.

D. Flor. Maggiori conosco farsi continuamente l'affettuose dimostrazioni del Duca; Ancora non sei stanca di tiranneggiarmi, o forte nemica? Il Cielo m'assisti.

D. Ott. L. I favori di Sua Maestà . . .
Ancora sete afflitta?

D. Flor. Quanto può essere un cuore oppresso da infinite miserie.

D. Ott. Vi supplico a più non tenermi celata la cagione del vostro affanno, che la vita, e quanto possiedo, già d'essi, da i vostri cenni dependere.

D. Flor. In breve spero, che sia per esservi nota la serie lacrimevole de miei travagliosi accidenti, fra tanto conoscendo quanto mi legghi la vostra cortesia, confirmo le mie obligationi farsi continuamente maggiori.

D. Ott. Eh Signora il vostro nobil tratto, qual suave incanto, è bastante a destare ne sensi più addormentati un' amoroso desio, non v' sfendete, se così vi raggiono, e sovengatvi, che sou Cavaliero, che vale a dire, ch' hò per oggetto d'ogni mia azione con il proprio l'altui decoro, sono astretto però a confessarvi, ch' a scriveria a mia singolarissi ma fortuna esservi . . . Voi vi conturbate non già, perche, s' io vi dissi esservi amante, vi soggiungerei, nello stesso tempo confortate, ne vi sembri ardito il mio dire, perche se vi tolsi dalla morte, mia può dirsi quella vita, che possedete.

D. Flor. Non posso negare di non riconoscere da voi quella vita, che godo, perloche sarebbe ingratitude troppo biasimevole in non dichiararmi in estremo obligata alla vostra beneficenza incontrerò sempre con ogni più vivo affetto l'occasione di testimoniare questo mio debito; mà compatitemi, perche le disaventure, che s' usurpa-

no il possesso del mio povero cuore, mi tolgono affatto da ogni contento, e per conseguenza da ogni dimostrazione d'affetto.

D. Ott. Non ardirco replicarvi l'oura ciò, vorrei ben supplicarvi a non sdegnare il dono di questo giojello in pegno di quella sincera servitù, che vi professo.

D. Flor. O Signore, un infelice, quale io sono, non merita questi honori.

D. Ott. Non vogliate accrescere le mie confusioni con . . .

D. Flor. Lo prendo per conservarlo come un deposito per voi suo legitimo possessore.

D. Ott. Prendetelo, e custoditelo in quella guisa, che vi sembra che meriti, chi ve lo dona.

D. Flor. Il mio debito m'astringe conservarlo tra ciò, che più di pretioso possiedo.

D. Ott. D'avantaggio non bramo.

S C E N A X V.

Cola sù la porta, e detti.

Col. **E** Si Duca, na' parola pe caretate.

D. Flor. Quello è Cola mio servo.

D. Ott. Accostati.

D. Flor. Ah, se mi riconoscesse.

D. Ott. Dov'è il Conte Enrico?

D. Isabella li fa varii segni, che la conosce, e si salutano.

Col. Mà haggio ntiso ca V.S. have co isso no cierto forastiero.

D. Florante di nuovo li fa cenni, e Cola li rende il saluto.

D. Ott. Che hai con queste aggitazioni.

Col. Deciteme no poco chisso vuoosto cammerata non è già speretato ne?

D. Ott. Perche?

Col. Perche fa cierte Vernachie ceremoneiuse.

D. Ott. Alcune disgratie, che l'angustiano, sono causa della sua turbatione.

Col. Cierto ch' hà lo diavolo adduosso.

(*D. Florante li fa cenno*) O che bestia ?

D. Ott. Finisca d'esporre l'imbalciata .

Col. Lo suo Conte stà lloco fora; e havea da chiacchiarare co V.S. de no certo negotio importante, have ditto che facite reterare no poco chillo cammarata vuoto. Arce speretato pe lo juorno d'oje perche (*D. Florante li fa cenno.*) quanto vao vedendo isso no vò essere sentuto da chillo, perche crede che sia qualche spione .

D. Ott. Così farò, venga .

D. Florante facenno cenni di Colera.

Col. Ora mo si ca le larrà pigliato lo diafance de l'arragimma; O l'havesse da sconciurare io, bene mio, ogne mazzata no ruotolo l'una .

D. Ott. Signora, devo essere a segreto disco so con un Cavaliere mio amico, mi compesca, se gli supplico per breve tempo concedermi solo il foglio di questa stanza

D. Flor. E dovrà restar priva della vista di quello, al quale mi trovo vivamente legato vado .

D. Ott. Doppo mi onorate con queste . . .

D. Flor. Ah che parlo del mio Enrico . *da se.*

SCENA XVI.

D. Ott. En., e D. Flor. in disparte .

En. **D**iscostere solo ?

D. Ott. Sì, caro amico .

En. Viverisco, e v'abbraccio .

D. Ott. Ed io con reciproco affetto tra queste braccia vi stringo .

D. Flor. Quanto mi consolo in vederlo .

En. Ah Duca .

D. Ott. E che vi affanna ?

En. E' morta la mia cara Isabella ?

D. Ott. E' morta la Contessa ?

D. Flor. Eh che vive, non t'affligere ò caro *da se.*

D. Ott. E qual strano accidente alla vita la tolse .

En.

En. Barbaro decreto di questo Rè .

D. Ott. Stupido resto al vostro parlare .

En. Dovea per questa destra medema cadere estinta, ma io profatti ambedue da improvviso deliquio, fu presa, e posta soua abbandonata barchetta, e conegrata alle furie del mare adirato .

D. Ott. Del mare adirato, soua sproveduta barchetta . *da se.*

En. Sicche per certo nella tempesta della passata notte . . .

D. Ott. Della passata notte? *da se.*

En. Sola, e senza guida, è restata piedi miserabile di quello spietato elemento .

D. Ott. Dunque la Dama da me ritrovata questa mattina, è la moglie del Conte ? *da se.*

D. Flor. Haverà pur compreso ch'io son quella istessa . *da se.*

D. Ott. O deluse speranze, o perduti contenti . *da se.*

En. Havete ragione di restar stupido, amico .

D. Ott. E per equal cagione voi condannato foste ad uccidere la propria moglie, ò che è ingiusto il Rè; O che reo di gravissimo delicto, è forza credervi .

En. Per una promessa, dissero, da me fatta di notte tempo, trè anni sono di sposar la Principessa .

D. Ott. O che odo di più, io fui quello; & adesso comprendo il contenuto di quel foglio, che li cadde nell'uscir di barca .

En. Che dite, ò Amico restate stupido, ò considerate il povero Enrico ?

D. Ott. Con il più vivo del cuore vi compatilco, ne lascerò mezzo per consolarvi, ò Conte .

En. Non hà per me più consolatione il mondo .

D. Flor. Sì, sì, mio caro . *da se.*

D. Ott. (Io che fui l'autore di questi accidenti, devo palesarli il tutto.) sentite per vostro

stro sollievo curioso successo, accadutomi in una mia villa in questa mattina.

D. Flor. Intendo la tua finezza. *da se.*

En. E vi pare tempo, o Duca, di appagare il mio udito con il racconto di curiosi successi? il duolo, che amaramente mi crucia, pare a voi che possa ammettere questi discorsi?

D. Ott. Sì; E sò che farà di gran sollievo.

En. Non è possibile.

D. Flor. Che tormento.

En. Lasciatemi sfogare con le querele il mio duolo.

D. Flor. E' tempo che mi scuopra.

Giunge la Principessa, e si ferma].

S C E N A XVII.

Principessa, ed Antedetti.

Pri. Duca Ottavio?

D. Ott. Mia Signora.

D. Flor. Maledetta venuta. *da se.*

D. Ott. Toppo sfortunato. *da se.*

Pri. Voi che fate quà? *ad Enrico.*

En. Venni à portare i miei ossequii al Duca.

Pri. Mi persuado, ch'abbiate adempito a quanto dovevivo: partite, e dalla corte ancora, se vi aggrada; perche ad altro oggetto hò dedicati i miei affetti, sò che non sarà per recarvi discara questa nuova, attesa la continuatione del vostro dispreggio verso di me.

En. Pur troppo è vero, perche oggetto più odiato non posso mirare di quel volto. *part.*

D. Flor. Voglio seguirlo.

Pri. Dove, dove D. Florante.

D. Flor. Ad inchinarmi alla V. A. (destin crudele.

Pri. E sino ad hora havete potuto prolungare a questa corte la vostra venuta? e il differire sino a questo tempo l'inchinarsi alla Maestà de vostri prencipi in un Cavaliere, come voi sete, riguardevole, è nota di non lieve mancamento.

D. Flor.

D. Flor. L'esser fin' hora vissuto sotto l'altrui potestà non m'hà permesso di sodisfare a questo debito; Oltre l'essermi noto, che la Corte è un mare pericolosissimo, e non tutti vi ponno felicemente navigare.

Pri. Il vostro merito vi ci predice prospero l'evento.

D. Flor. Fortuna di mare non riuscì mai propizia, Signora.

Pri. L'indole vostra nobilissima v'augura felicità.

D. Flor. Se l'Altezza vostra mi conoscesse, non direbbe così.

Pri. Sete nobile?

D. Flor. Al par d'ogn'altro.

Pri. Di che dunque vi dolete?

D. Flor. Che stimato più di quello, che sono; Essendo riconosciuto, non resti vilipeso. Il mio essere...

Pri. Non può cader in Cavalier questo timore; Io vi bramo felicità.

D. Flor. Praticandomi à lungo V. A. conoscerebbe un giorno d'haver mal collocato i suoi favori.

Pri. Quanto più cerca la vostra modestia scusarsi; tanto maggiormente hà forza di legare ogni cuore.

D. Flor. Infelice quel cuore, perche poi à disciogliersi ne sentirebbe troppo tormento.

Pri. Dunque vi dichiarate incapace dell'altrui gratie?

D. Flor. Ed in particolare di quelle, che si compiace compartirmi l'A. V.

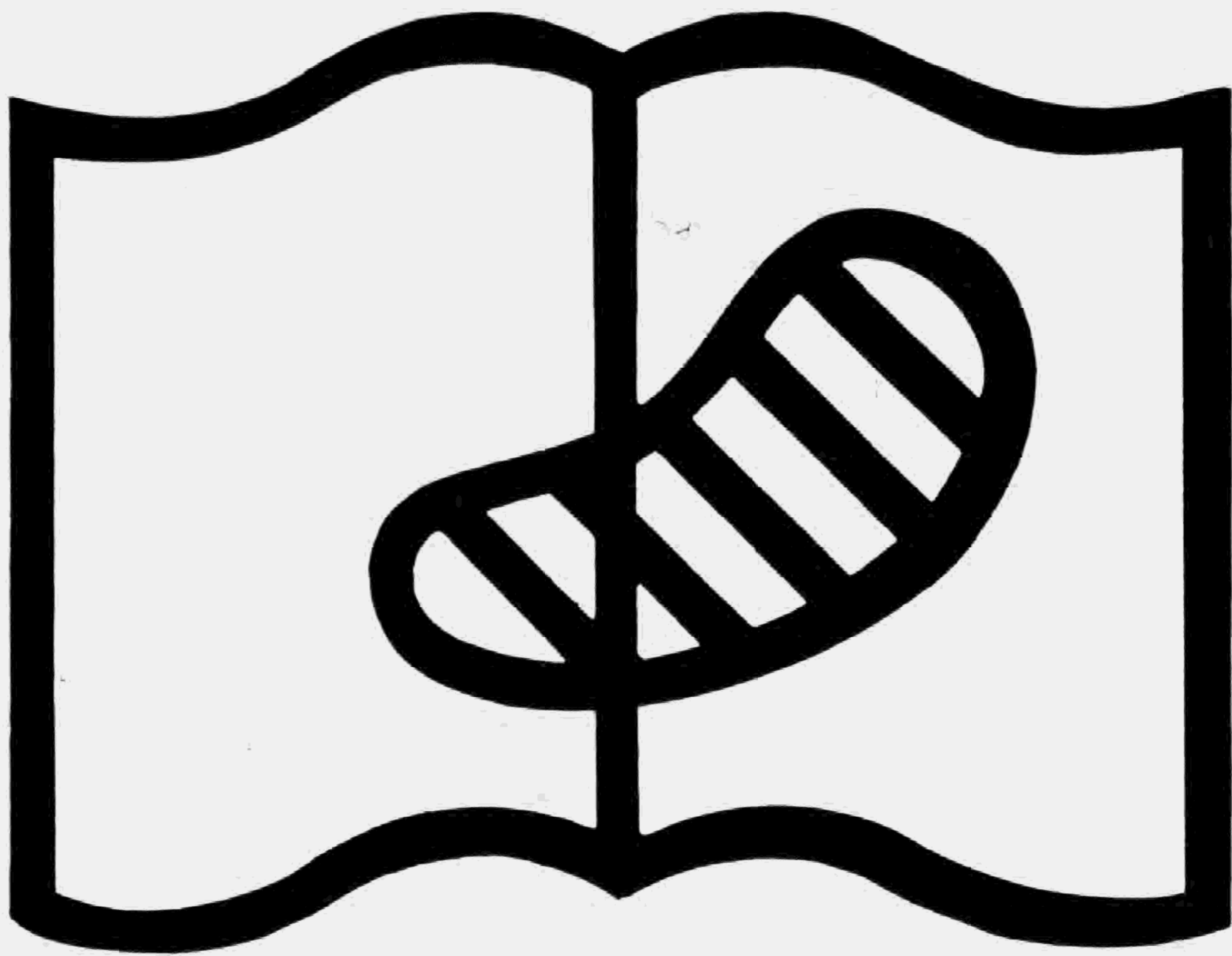
Pri. E se fosse obligato a gradirle?

D. Flor. E come!

Pri. Sentite, se venisse a voi un Cavaliere, e vi dicesse, D. Florante la Principessa si trova legata dal vostro merito, ed obligata a farvi gratie principali; Voi che rispondereste?

C 6

D. Flor.



**Originale
Illeggibile**

D. Flor. Che queste grazie, essendo a misura della sua grandezza, non già del mio merito, non devono essere da me accettate.

Pri. Se vi soggiungesse, v'ama, brama ingrandirvi, vi desidera per consorte; Voi sareste tanto scortese di rifulare questa fortuna?

D. Flor. Attribuirei a un gran prodigio della natura, quando ciò seguisse.

Pri. Potete cominciare a stupirvi di questo prodigio, perche è vero quanto vi narro.

D. Flor. È come! se sò d'esser V. A. promessa in consorte al Conte di Molines.

Pri. Chi con temerario ardire negò le giurate promesse, più non merita con il mio affetto le nozze.

D. Ott. Che ascolto?

D. Flor. Signora, io mi darei per vinto, ma la cognitione del mio essere non vuol, che ceda all'efficacia delle sue ragioni.

Pri. Già diceste esser nobile.

D. Flor. E lo confermo di nuovo.

Pri. Che vi manca dunque?

D. Flor. Non posso di vantaggio spiegarmi.

Pri. Perche?

D. Flor. Perche non devo,

Pri. D. Ottavio insegnateli voi, che chi non hà ardire, non hà fortuna. *parte.*

D. Ott. Molto è fallace questa regola, perche io hò havuto ardire, e sfortunato mi trovo.

SCENA XVIII.

D. Ottavio, e D. Florante.

D. Flor. **C**he dite, ò Duca, qual consiglio potreste voi darmi sopra questi accidenti?

D. Ott. Dico che sono il più sventurato, che viva.

D. Flor. E perche?

D. Ott. Con il mezzo della mia più ossequiosa servitù hò procurato l'acquisto della gratia della

della Principessa, ed ella, cieca alle mie adorazioni, sorda alle mie preghiere, mai hà voluto, ne concedermi un sguardo benigno, ne dare un segno ben minimo di gradimento al mio singierissimo affetto, ed ora per mia maggior confusione la vedo su gl'occhi miei vendicare in altri l'affettuose corrispondenze, pregandomi ad esser mezzano alla follia de suoi novelli amori, questi però sono permessi dal Cielo per castigo della sua ingratitude verso di me; ma ciò poco rilieva, e riderei alla stravaganza di questi accidenti, se amaramente non m'angustiasse l'havervi conosciuta per D. Isabella moglie del Conte Enrico, vedendomi perciò tolta quella speranza, che rendeva le mie miserie felici.

D. Flor. Consolatevi, non sete solo a penare?

D. Ott. Voi sete vicino al porto, ma io ne pur lo miro lontano.

D. Flor. Intendo a vostro favore oprar molto; non disperate; ritrovati fra tanto il Conte, acciò più non resti nella mia supposta morte angustiato.

D. Ott. Non vi partite da queste stanze, ch'io andandone in traccia a voi speditamente l'invio.

D. Flor. Mi consolano le vostre cortesi promesse; Andate, che troppo m'è penosa una ben picciola dimora.

D. Ott. Vi spero in breve consolata. *parte.*

D. Flor. Vieni, ò mio Conte, vieni a felicitare un'infelice, ed a consolar te stesso con la vita di chi tu piangi estinta, e parte viva sospira, voglio che de miei femmini vestita mi trovi.

SCENA XIX.

Enrico, D. Ottavio, e Principessa.

En. **P**artite dunque, e dalla Corte ancora, perche ad'altro oggetto hò dedicato i miei

i miei affetti; Partirò sì, ma prima tentar voglio un memorabile esempio di sacrificare al mio sdegno quella vittima, che se li deve. Perfida Principessa, intendo, intendendo invaghiarsi di quel Cavaliere, giunto poco fa alla corte, così mi delude, e mi iprezza, ma saprò io egualmente rispondere alla sua empietà, alla sua fellonia, e se non può una giusta vendetta somministrarmi più generosi pensieri, da questa destra cada il suo novello amante svenato, e così resti compensata della mia tradita Isabella la morte; Ma qual colpa farò quell'innocente, che deve così barbara morte sostenere?

La Principessa esce ascoltando ciò.

Pri. Che odo!

En. E di qual colpa era macchiata la mia tradita Contessa, muora D. Florante.

(esce il Duca, da se.)

Pri. Ah perfido.

D. Ott. Tanto sdegno, o Conte.

En. Son risoluto, o Duca, di vendicare con egual fatto il mio affronto, e sacrificare al sangue innocente della mia cara Isabella la vita di D. Florante.

D. Ott. Non havrete cuore tanto barbaro, o Conte.

En. Male mi conoscete; non v'è pietà, che rimarmi possa da ciò, che resolutamente ho stabilito.

Pri. Non sarà mai vero, servirà questo petto di scudo contro la tua perfidia. *(da se.)*

D. Ott. Una dama, che seco vedrete, saprà rapirvi dalla mano il ferro, e l'odio dal cuore.

Pri. Una Dama con D. Florante? Gelosia che fieri affalti mi dai.

En. Siasi che vuole: non sarà bastante a frenare l'im peto del mio giusto furore.

D. Ott.

D. Ott. Orsù andate nelle vostre, e mie stanze, ch' ivi D. Florante si trova, vendicatevi, e se potete, uccidetelo.

Pri. Vado a prevenire il suo ardire, per pungere ad'effetto ciò, che mi saprà suggerire un disperato non meno, che geloso furore. *part.*

En. Voglio andare, ne altro può satiare la sete rabbiosa delle mie infinite passioni, che il sangue di costui. *(parte.)*

D. Ott. Spinta da impetuoso vento freme onda spumante, e sopra picciola arena lascia poi improvvisamente estinto quello orgoglio, con il quale minacciava di sommergere la terra. Corre il Conte impazzito nell'ira per far stragge crudele; Ma nell'oggetto del suo sdegno placherà i fieri tumulti dell'anima tormentata, posando ridente in quel seno, che brama tinger di sangue: che strana mutatione, che stravagante passaggio; dall'odio alla pace; dallo sdegno all'amore, dalle pene a i contenti; Lo sieguo per osservare curioso gl'affetti.

S C E N A XX.

Appartamenti del Duca.

D. Florante con habito da D. Isabella.

D. Flor. **A** Così leggiadro scerzo riconoscerammi ben tosto per la sua Isabella il Conte; Che soprafasti ha da provare a vista tanto inaspettata il suo cuore, quivi adagiandomi, mi voglio finger di dormire per osservar curioso quelli stupidi accenti, che formar sappia la sua improvvisa maraviglia, già sento aprir la porta.

S C E N A XXI.

Principessa, e detti.

Pri. **L** A gelosia mi pone l'ali alle piante Ohimè.

D. Flor. Che voci ascolto?

Pri.

Pri. Adesso sì ch' il cuore crudelmente mi trafigge.

D. Flor. La Principessa è questa.

Pri. Una Dama è quella.

D. Flor. E' dessa. Non m'inganno.

Pri. Disse il vero il Duca.

D. Flor. Fui scoperta. ò me infelice.

Pri. Chi sarà colei?

D. Flor. Non mi conosce. . . . Respiro.

Pri. E' sola; dorme; e *D. Florante* non vedo. passerò in queste stanze, a rimproverarle il suo ardire, se ve lo trovo, ò pur tacita osserverò le sue azioni; Arrivo adesso a comprendere la cagione della sua importuna modestia, e della sua timidezza affettata; saprò ambedue mortificare vivamente.

D. Flor. Ed io gnà deponendo queste vesti saprò deludere il mio genio, assicurare i miei successi. *(entra.)*

SCENA XXII.

Enrico solo.

AL pari del mio sdegno in questo luogo la curiosità m'ha condotto, che Dama sarà mai questa atta a frenare il corso della mia giusta vendetta. Disse il vero il Duca; vedo in questa camera la Principessa temeraria impudica, chi vantò dalla fortuna sublimare con reggio sangue i natali! Confapevole il Duca Ottavio, che quà trovar si dovesse la Principessa in quella guisa parlò, mà ecco in quell'altra stanza *D. Florante*, la presenza della Principessa salva a questo la vita. Non mancherà tempo d'effettuare i miei disegni, torno d'onde ne venni.

SCENA XXIII.

D. Florante da huomo, e si mette à dormire.

D. Flo. S'Pogliata da quelle vesti mi riconosgo al finto, SCE-

SCENA XXIV.

Principessa, D. Ottavio osservando D. Florante, che dorme.

Pri. **C**Redevo veridico l'avviso del Duca, e non trovato forse *D. Florante* s'è partito così fuso, farà mio pensiero fare ab-balsare la sua alterezza: mà qui riposando poc' anzi viddi una donna ed ora *D. Florante* vi vedo! lo ingannata non mi sono, e pure questo non è la donna, che quivi dormiva. *(esce il Duca Ottavio osservando.)*

Pri. *D. Florante.*

D. Flo. Chi mi desta? chi è qui? e qual fortuna . . .

Pri. Dove è colei, che quivi dormiva?

D. Flo. Io, e non altri qui riposava ò Signora.

Pri. Una Dama in questa stanza dimora, ed io dal Duca Ottavio l'intesi.

D. Ott. Son giunto opportuno. *(da se.)*

Pri. Non occorre stupidirsi nò.

D. Flor. Anzi non possono, che da grave meraviglia restar legati i miei sensi al discorso di *V. A.*

Pri. Il Duca Ottavio disse ad Enrico, che una Dama di vostra compagnia gl'havebbe impedito l'uccidervi.

D. Flo. Enrico uccidermi! haverà così detto il Duca per impedire al Conte questo fatto, mà che io godi conversazione di Dame non può con giusta verità asserirsi.

Pri. E pur la viddi, vi replico.

D. Flor. L'haverà ingannata il sospetto.

Pri. No, perche ha cent'occhi la gelosia.

D. Flo. Anzi, come cieca, è l'origine d'ogni male.

La Principessa osserva tutte le stanze.

D. Flor. Osservi pure ogni stanza, e se sono reo di menzogne, non mi stimi quel Cavaliere, che sono; mà ecco il Duca egli potrà

trà discifrare questi enigmi.

Pri. Dicesse voi; ed io pur l'udii, che qui sarebbe stata una Dama intrinseca a D. Florante, che non haverebbe permesso ad Enrico d'ucciderlo.

D. Ott. Non lo niego.

Pri. E dove si trattiene?

D. Ott. In questo luogo.

Pri. Senti menlogniero che sei?

D. Flor. A me è del tutto ignota.

Pri. Ditemi voi, chi è costei?

D. Ott. L' A. V. che da me veduto osservare il tutto, in quella guisa parlai; promettendomi, che non haverebbe permesso ad Enrico l'effettuazioni de' suoi pensieri, come appunto mi persuado, che sia socceduto.

Pri. Voi vi sete uniti a deludermi.

D. Flor. Ma cerchi queste stanze, e s'assicuri l'Altezza Vostra.

Pri. Voi, e non altri sopra quella sedia dormiva?

D. Flor. Li giuro, che stà così.

Pri. Maledetta gelosia, che non solo con il suo furioso pensiero sovverte la ragione, mà gli stessi sentimenti accieca; Cadi affatto estinto mostro crudele dell' Inferno; e precipitando in quelle disperate tombe, lascia che ritorni alla primiera allegrezza il mio cuore.

D. Ott. Non mi conturbate, saprete il tutto fra poco.

Pri. D. Florante.

D. Flor. Mia Signora.

Pri. Acciò restino perfettionati i vostri contenti, ne più altro importuno conturbar li possa; risolvo impetrare dal mio Genitore le vostre nozze, e poi sarà cura mia mortificare l'altezza d' Enrico, ch' alla vostra morte cospira.

D. Flor.

D. Flor. Non faccia tanto del valoroso il Conte; che ben saprei a solo, a solo abbattere la sua temerità, e trionfare della sua altezzeria.

Pri. Nò, non vi voglio in questi cimenti; di venuto voi mio sposo, stimerà sommo onore cangiate in riverenza lo sdegno, e le braura in ossequio.

D. Flor. Io non so più che rispondere a V. A. ben è vero, che for una così sublime mi fa temere il precipitio.

Pri. Mi fate divenire impaciente, se voi foste una donna non so se foste capace da tanto timore in un vostro pari questo degenera in vilrà.

D. Flor. Mi sono tanto frequenti le sventure, che stimo quest' honore di V. A. un'inganno dell'occhio, una chimera della fortuna.

Pri. Il mio affetto è bastante a sostenere ogni gran machina.

D. Flor. L'assicuro, che siamo del pari, o Signora.

Pri. Dunque a che tanto timore? andiamo.

D. Flor. E dove?

Pri. Alle nozze.

D. Flor. Che ridere.

(da se.)

D. Ott. Che successi.

Pri. Non nacque già qualche dubbio di nuovo.

D. Flor. Non, Signora, con egual corrispondenza al suo merito lo seguo.

Pri. Care voci.

D. Flor. Mà non intese.

(da se.)

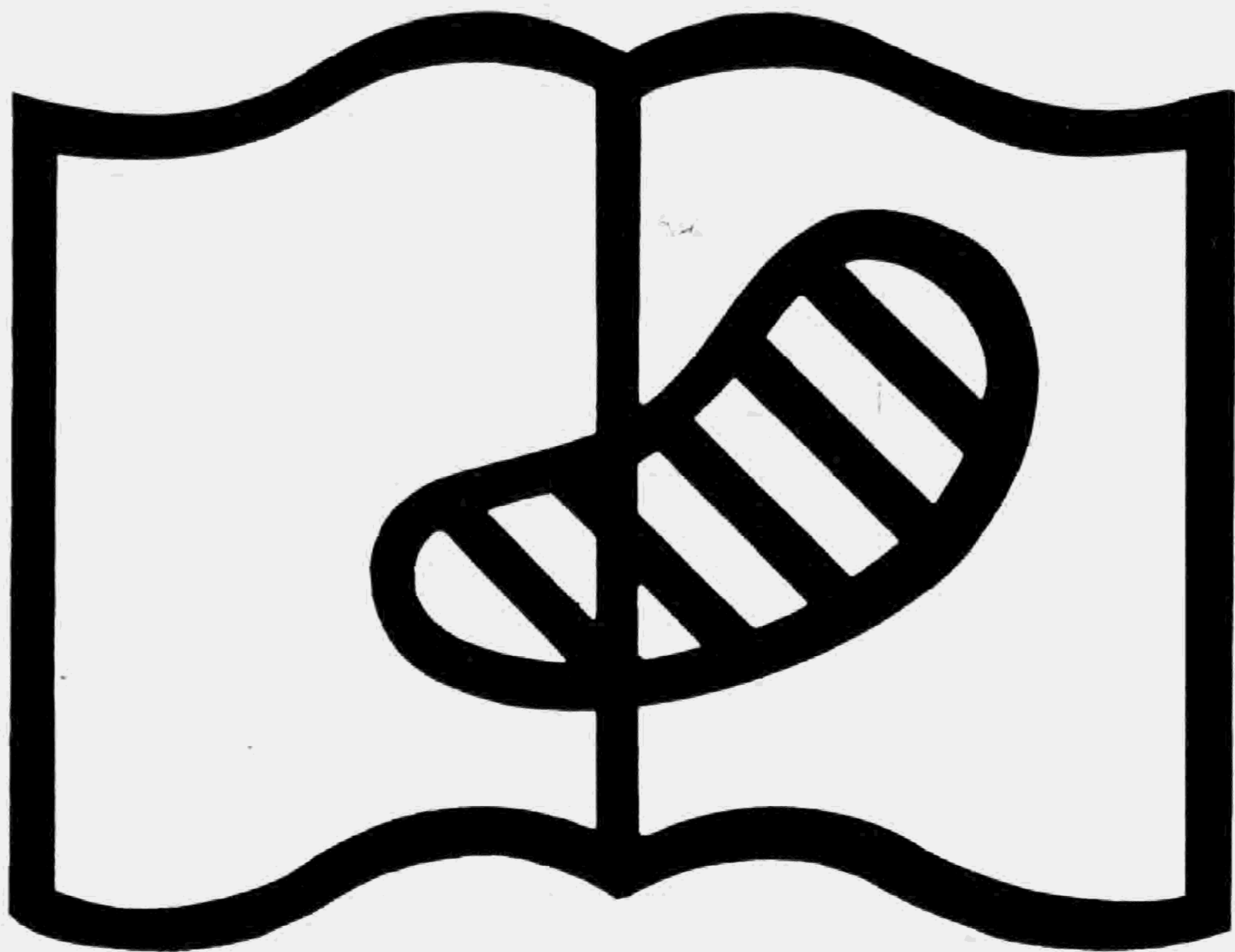
Pri. Chi di me più infelice?

D. Flor. Chi di me più sventurato.

D. Ott. Chi di me più schernito.

Fine dell' Atto Secondo.

AT



**Originale
Illeggibile**

A T T O I I I .

SCENA PRIMA.

Rè, Principessa, e Odoardo.

Rè T Acete .

Pri. E la pietà paterna ?

Rè L' estingueste , abusandovi del nome di figlia .

Pri. E pure son parto delle vostre viscere .

Rè Scopo della mia giustizia .

Pri. Vi spero Padre, non Giudice .

Rè Le vostre azioni mi vogliono Giudice , e non Padre ,

Pri. Le mie azioni meritano pietà , perche son figlia d' amore .

Rè Chi siegue un cieco , va in traccia di precipiti .

Pri. E' cieco sì , mà Padre della vita .

Rè Principessa , voi siete l' Inferno di questa Corte .

Pri. S. M. può cangiarlo in un Cielo .

Rè Non può farsi Cielo , ove habitano le furie .

Pri. Son furie amorose , che hanno per fine i contenti .

Rè Non vi si deve D. Florante , perche ad Enrico è obligata la vostra fede .

Pri. Non mio oggetto più odioso di quello .

Rè Non odo sfinge più portentosa di voi .

Pri. D. Florante è l' edipo , che ne può trionfare .

Rè Odoardo , dite alla Principessa , che si prepari alle nozze d' Enrico .

(Va per dirglielo , e lei li risponde .)

Pri. Odoardo , dite al mio Genitore , che altro Spolo non bramo , che D. Florante .

(Odoardo va dall' uno , e l' altro .)

Rè Vi consente pure ?

Pri.

Pri. Intende pur consolarmi ?

Rè Diteli che obedita .

(parte :)

Od. Signora volt o . . .

Pri. Diteli che così voglio .

(parte)

Od. V. M. . . . E' partito . V. A. . . . più non la miro . Che io voglia impazzire , o questo poi non sia .

SCENA II.

Rè solo .

Rè S On già partiti . L' haverà Odoardo accompagnata fino alle ue stanze , per ivi più còmetamente insinuarsi perluaderla . Non voglio credere mia figlia di così temeraria io pensiero . da dissentire a ciò che si richiede al suo debito . Già la tengo d' Enrico .

(parte .)

SCENA III.

Principessa sola .

Pri. Più non i sono . Odoardo sarà partito , servendo il Rè al suo appuntamento supplicandolo n l' stesso tempo a consolarmi . L' sperimentato affetto del mio Genitore fa animo alle mie speranze : perche già mi tengo di D Florante .

(parte .)

SCENA IV.

D. Ottavio , e D Florante

D. Ott. C Osi appunto consentii a furori d' Enrico , sicuro che in vece d' impugnare il ferro per uccidermi , con soavi catene di cari abbracciamenti , vi haverebbe caramente raccolta .

D. Flor. E pure vedeste come ad ambedue diedi luogo all' inimica fortuna d' essere a nostro d' sfavore accidenti pervergi . Che farà mai o Duc . Credete che la sua ruota volubile habbia da essere caricata in una perpetua fermezza a miei danni .

(parte .)

D. Ott. Non temete; à dispetto d'auversa fortuna hò pensato che questa sera . . .

S C E N A V.

Paggio, e detti.

Pag. S Ignor Duca. La M. del Rè prontamente l'attende.

D. Ott. Sarò con ogni prontezza a servirla.

D. Flor. Che dite adesso?

D. Ott. Che conviene haver pazienza, e soffrire.

D. Flor. E questa mia sofferenza, non merita, che una volta deponga i suoi sdegni il Cielo contro di me adirato.

D. Ott. Cuore Contessa; pria che passi la futura notte havete da essere con Enrico fuori da questa corte.

D. Flor. Sarete adorabile, ò Duca, se fosse in vostro potere abbattere la fierezza d'un destino, che tanto ostinatamente mi perseguita.

D. Ott. Almeno lo spero. Vado da S. M. parte.

D. Flor. Questa speranza, se non in tutto, almeno in parte consolata mi rende. Sento, che mi lusinga, onde esser mi sembra trà quelli, che agitati in tempestoso Mare dalle furie de' Venti sono portati tal'hora a mirare il Porto vicino, mà quando si credono approdarvi, dalli stessi venti sospinti, ne perdono affatto la vista. Così mentre mi spero giunta ad abbracciare il mio Enrico, mi trovo nell'istesso istante a sospirarlo perduto. Mà ecco Cola. Questi esser potrebbe il nunzio felice, per portare ad Enrico la nuova, che Isabella ancor vive.

S C E N A VI.

Cola, e detti.

Col. C Histo è chillo forastiero speretato, che me faceva tante ceremonie.

D. Flor. Benvenuto; benvenuto, Cola.

Col. Bonni a Vossoria. Che t'haggio ditro to.

D. Flor.

D. Flor. Può essere, cha tu non mi riconosci!

Col. Si Signore, ve conosco benissimo.

D. Flor. Parla sotto voce, chi sono, caro Cola?

Col. No speretato, lo chiù gtaziuso, lo chiù aggarbato c'haggia mai visto ali juorne mieie, non pò essere che no spireto affabbele.

D. Flor. Non mi riconosci? Sarà dunque opportuno, che mi palesi. Senti. *(lo tira)*

Col. Chiano, adaso frate, co le bone; me longo gabato. Chisto securo è quarche spireto, che face lo sbirro.

D. Flor. Devi sapere, che sono *(lo lascia)* Mà pensiamola un poco meglio.

Cola Me lo bolea dicere lo nomme suo, mà dubbetanno ch'havesse paura, s'è mutato de pensiero, ò chisto, se pò dicere, che sia quarche spireto sospettoso.

D. Flor. Costui, potrebbe essere, che credendo le mie parole figlie della finzione, m'andasse per ischerzo publicando, e così scoperta, vedrei esposta a nuovo rischio la mia vita: mà li saprò imponere il silenzio. Senti

(lo ripiglia)

Cola Oh mamma mia carnale. Mo me lo bo dicere securo. Eh signore se chisto è nome de mettere paura, no me lo decite pè caretate; perche non vorria speretareme mo, che sono granne, e gruosso.

D. Flor. E'un nome giocondo, che diverrai tutto gioia in sentirlo.

Cola Comm'è de isà manera, me contento; parla puro ca te sento.

D. Flor. Mà ve, la vehemenza d'un'improvisa allegrezza lo trasportasse; onde incautamente mi palesasse, non vorrei che fossi autore di maggiori rovine.

Cola Ora sù, mo sto spireto comincia a diventare lunateco, e lgarbato.

D. Flor. Tacciasi pure, e fatto loquace un foglio, ad' Enrico si mandi. Sieguimi.

Cola

Cola O chesso no, E che te pare curto lo viagg o nfi casa de lo deavolo.

D. Flor. E di che temi? Può esser che non mi conosci. Guardami un poco fisso in viso.

Cola O chesso è chiù peo. Che io te guardi into la faccia, into l'uochie, pe vacuareme adduosso quarche spireto forficiatorio. Và pe li fattecielle tuoie, aggeme pe scusato, cha non pozzo mo.

D. Flor. Convien seguirlo. *(parte)*

S C E N A VII.

Principessa D. Florante, ed Odoardo.

Prin. Don Florante non partite?

D. Fl. Ecco il solito mio destino.

Pri. Voi andate.

Od. Che devo portare in risposta à S.M.

Pri. Già vi feci noti i miei sensi.

Od. Si farà maggiore il suo sdegno.

Pri. E voi potete soggiungerli che il mio non è minore del suo.

(Odoardo va via facendo riverenza.)

D. Flor. Molto è turbata. Che comanda l'A.V.

Pri. Se voi foste Cavaliere, haureste cuore nel petto, e spirito nel cuore.

D. Flor. Dalla mia nascita fui dell'uno, e dell'altro dotato.

Pri. Me lo fa ete conoscere, se saperete con honorata vendetta involarmi da tanti affanni.

D. Flor. E la vita, e quanto possiedo offerisi à vostro servizio.

Pri. Udite. Per cagione d' Enrico vi si toglie una corona per dote, il possesso d'un Regno.

D. Flor. E per questo?

Pri. E non m'intendete.

D. Flor. Nò, se maggiormente non si dichiara.

Pri. Voglio dire, che se non vi fosse Enrico, voi sareste mio Sposo.

D. Fl. Questa è mia disgrazia.

D. Flor.

Princ. E ancora non volete intendere?

D. Fl. Ah che pur troppo l'intendo. *(dase.)*

Princ. Uditemi bene (che pazienza) Enrico è causa che la vostra fortuna si perda.

D. Fl. Già son avezzo alle sventure.

Princ. Che stolidità, dico che se non vi fosse il Conte, sareste erede di questa Corona L'havete inteso?

D. Fl. Adesso l'ho inteso. V. A. mi consiglia ad atterrare quell'ostacolo, che impedisce i suoi contenti, e toglie a me la fortuna. Non è così?

Princ. L'havete pure una volta inteso; e perciò se haveste cuore in petto, e foste Cavaliere, doveresti metterlo a terra, mà quando voi non siate risoluto, io haverò ardire da farlo cadere svenato a miei piedi.

D. Flo. Freni l'impeto del suo sdegno, Signora, questa parte a me, e non ad altri s'alpetta.

Pri. Bene il doveste; che se non cadeste per le sue mani svenato, ringratiatene la mia vigilanza che vi difese.

D. Flor. Non più, Signora, io le prometto la morte del Conte, e se non l'uccido, non farò D. Florante, ne merito cingere al fianco questa spada.

Pri. Oh quanto le vostre generose promesse mi consolano.

D. Fl. Crede l'A.V. che non ambisca sommamente ancor io cangiare conditione, e stato un consolare quel cuore, che per me miro circondato di penosi tormenti?

Pri. Ah che pur troppo è vero. Questo povero cuore naufraga per vostra cagione in un mare d'insoffribili affanni; deh, toglietelo a tante pene.

D. Fl. Comandi che io questa notte possi entrare nelle stanze del Conte, e le assicuro posto il fine ad ogni nostra molestia.

Pri. Sarà mia cura. Non vi allontanate dalle
Chi non hà Cuore, &c. D me

mie stanze, per ricevere gl'ordini opportuni.
D. *El* Così farò. Me felice, farò pure in questa guisa sicura, che non mi sarà impedito il scoprirmi ad Enrico. *(parte.)*

Pri. Il modo non è difficile. *Celinda:*

S C E N A V I I I.

Celinda, e detto.

Cel. **E** Ccomi pronta a suoi cenni.

Pri. Un Cavaliere, per servirmi in gravissimo affare, questa sera segretamente deve introdursi nelle stanze d'Enrico. Procura tu per mezzo del suo servo Cola, che ciò felicemente succeda. Non ti cada però sinistro pensiero nella mente.

Cel. Ohibò, non si scusi, già che io non hò tanta malitia, da pensare cose di male.

Pri. Sono alle mie stanze.

Cel. Saprà in breve quanto succedè.

Pri. Darete l'anima ad un grand'interesse. L'attendo. *(parte.)*

Cel. Vada pure. Io non voglio giudicar male, che ne farei coscienza. Sono però circostanze, che non fanno troppo buon suono all'orecchie. Mà che meno servizio posso fare alla mia Signora. Chi ci hà da pensare, ei pensi.

S C E N A I X.

Cola, e detti. (è di notte.)

Cola **C** Cà vene a dicere mò, cha lo scuro de sto Paese è chiù scuro che non è Napole.

Cel. Eccolo appunto;

Cola E ccà quanto chiù se ne và lo scuro, chiù se fà notte.

Cel. La fortuna così propitia, mi fà concludere c'habbia da essere qualche cosa di male.

Cola Non se potria fare mò, che fosse de notte, e se ce vedesse.

Cel. Cola.

Cola Oh mè, chi è lloco?

Cel.

Cel. Non è tãto di notte, che tu nõ possavedere.

Cola Celinda, bene mio, si tũ, azzeccate no poco. Pure te pozzo na vota parlare pe te dicere li pensiere mie amorate. Arma de sto core, fecato de sto pietto, e pormone de sto fecato.

Cel. Iũ non m'ami; Sappi che io non sono avezza ad esser burlata.

Cola Che io te burlo no lo boglia lo Cielo. Me farrille jastemmare chiù d'Ebico quando è sabato de no Cristiano.

Cel. ene bene. Tante volte t'hò detto, Cola quando vengo a ricreatione con te? e tu sempre hai fatto vista di non intendere, e poi dici che tu m'ami.

Cola Accossi veramente haggio ditto. Lo laccio ca chessa è n'astutia tua pe me fa'ntrare'n collera quante vote t'haggio'nvettato, e tũ ciento scute, alle mmano mille facenne.

Cel. Perche havrò conosciuto che non dicevi di cuore: non son balorda sai?

Cola Mò te lo dico de core, e co tutto lo finno, quando ce vuole venire?

Cel. Tu mi burli. Che se credesti che d'esse da vero il mio Cola, ci verrei questa sera dopo cena.

Cola. Sì, quanno è juto a lo lietto lo Patrone, e tũ vienetenne, che farimmo no poco b. l. doria.

Cel. Me lo prometti?

Cola. Te lo juro pe ll'arma de le muorte tuoje.

Cel. Mà senti, l'hore non le posso sapere precise, in riguardo della mia Padrona, che quando hà d'andare a dormire, non la finisce mai: Tu perche non habbi da stare a tanto incommodo, lascia focchiufa la porta, che per non esser conosciuta prenderò un manto della Principeffa, e coverta ad uso di malchera, già che siamo di carnevale, non farè osservata.

D 2

Cel.

Cel. Quando tu si contenta, sollecitaraggio io lo Patrone, azzòche se ne vaga prietto a lo lietto, pe havè chiù tiempo de stare a re-creazione'n semola.

Cel. E' detta. Io verrò.

Cola Ed io t'aspettaraggio.

Cel. Addio.

Cola A revederece, vita mia.

Cel. Ben mi promettevo, io che li merlotto farebbe calato alla prima. Vado ad avvifar la Padrona.

Cola Mai haverria creduto, che sta Vajassa d'esse da vero. Ma'n fine delle fine, se non songo bello, songo grazioso, e se non songo janco, chesso vene da l'olanza de lo Paete, perche a Napole s'usa assai lo colore oleastro: e pe chesso disse lo Poeta. Negra è chella, che scopre la finezza dell'oro, nigro è lo mio tesoro. Siente comme tocca buono sto cornuto, mà non è tiempo da perdere, vao correnno com'auciello da lo Patrone mio, e lo faccio mangiare prietto, azzòche chiù de pressa se ne vaga a lo lietto; O lo scuro de sta sera è chiù scuro dell'autè bote.

SCENA X.

D. Ottavio.

LA M. del Rè a se mi fece chiamare, imponendomi di persuadere D. Florante a non dar alimento, con ben minimo segno di corrispondenza allo sregolato affetto della Principessa; li giurai, che D. Florante non havea ambizione che lo faccia aspirare alle sue nozze. Restò persuaso il Rè dalle ragioni, che l'addussi, attestandoli, che la Principessa tentava l'impossibile; non volsi però discifrarli l'enigma, aspettando di farlo a tempo più opportuno. Voglio per tanto cambiare questa sera la mia stanza con Enrico, ad effetto, che possa sicuramente ricol-
nosce-

noscere la sua Isabella, e poi al più lungo nel futuro giorno li farò partire da questo Regno. Conosco, che grave s'indereffi tormenta S. M. per Isabella creduta estinta, onde faralli di sollievo il sapere, che viva, ed Io poi gettandomi a suoi piedi, li farò palese il mio ardire; ne dispero conseguire dalla sua clemenza un generoso perdono, conoscendo senza pari la sua innata bontà. Vado alle stanze d'Enrico.

SCENA XI.

D. Florante.

NON vorrei haver tardato a venire per la risposta della Principessa, perche troppo questo interesse mi preme, ne vorrei perdere la fortuna d'abbracciarmi con Enrico in questa sera. Mà ecco un lume, è la Damigella della Principessa.

SCENA XII.

Celinda con lume, D. Florante, e poi la Principessa.

Cel. **S** Ig. D. Florante sete voi?

D. Fl. Son qui, attendo i cenni di S. A.

Cel. Signora venga; è pronto.

Princ. D. Florante sentite. *(li parla in disparte.)*

Cel. Piaccia al Cielo, che in vece di dar l'anima ad un grave interesse, non si dia corpo ad una gravissima furberia.

Princ. Si andate, la Camera d'Enrico sarà socchiusa. Non degenerate da vostri natali, sete Cavaliere.

D. Fl. Anderò, eseguirò, & al futuro giorno io spero che l'A. V. sia per concepir meraviglie non ordinarie dalla generosità delle mie attioni.

Princ. Assista a così nobile impresa favorevole il Cielo; si farà poi nascondere il cadavere, e publicar la sua fuga.

D. Fl. Sarà mia cura speciale di farla credere ad ogn'uno.

Princ. Parto contenta.

D. Fl. Resto consolata.

Princ. Vedremo adesso, quale sia più potente industria, quella del Genitore, o la mia. *via.*

D. Fl. A d'petto d'ogni più rea fortuna, sarai pur mio, talò pur tua in questa notte o Enrico. *via.*

S C E N A XIII.

Camera d' Enrico con letto, e lume.

Enrico, e Cola.

Enr. Sei pure importuno.

Cola **S** Decea che era tardo, azzò annassevo e repofareve.

Enr. Devo stare e tuo comodo, o pure a mio?

Cola Vasta. Vostoria trale'n collera se io no l'allegordo l' hore. Hier sera pù si gridassevo chesto mò è chiù de n'ora, e meza, che songo sonate cinc' hore.

Enr. Ho veduto l'orologio, e non è hora così tarda. Portami da scrivere.

Cola O chesto fa alo mio propoleto.

Enr. Voglio rispondere ad alcune lettere prima del dormire.

Cola Lo scrivere dapò magnare, sà puro V. S. che fà male ala capo, e poie abbesognerà chamma lo Miedeco, o lo Speziale.

Enr. Nò occorre, che tù mi facci tanto il pedàte.

Cola Lo sio Dottore m'have ditto: Cola quando vide lo patrone tujo, che dapò ch'avè magnato vole scrivere, nò lo lassà scrivere, ca isso hà la testa deboie, e le porria fà male affaje.

Enr. L'intendo a mio modo, posso dichiararmi di vantaggio. E' la porta? *(si batte.)*

Cola E non Signore è lo cane dell'Ortolano, c'have fatto no stornuto.

Enr. Dico che è la porta. *(Batte di nuovo.)*

Cola

Cola Oh chisso pure nce mancava mò, che pozz'essere acciso.

Enr. Guarda chi batte? Chi farà mai in hora così tarda. E' il Duca Ottavio.

S C E N A XIV.

D. Ottavio, e detti.

D. Ott. **E** Nrico che fate? vi sembra meraviglia vedermi a quest' hora alle vostre stanze?

Enr. Non è piccola la mia apprensione.

D. Ott. Non vi turbate; sono a supplicarvi d'una grazia.

Enr. Non hò altra ambizione, che di servirvi. Cola ritirati.

Col. Oh, vide si ng'è trasuto lo deavolo co tutte le corna, pe fareme desperate.

D. Ott. Vorrei, che questa notte cambiassimo l'habitazione: io dormire in questa volta, voi nella mia, ne siate curioso d'investigarne la causa: perche così richiede una mia giusta sodisfazione, che fino al futuro giorno palelarvi non posso.

Enr. Non hò altro desiderio, che d'obedire i vostri cenni. E vorrei, che m'impiegasse in affari maggiori, per farvi conolcere quanto ambisco servirvi. Mà sapete pure che nelle vostre stanze abita D. Florante.

D. Ott. Già m'è nota la diffidenza, e poca amicizia, che passa frà di Voi: mà vi dico, che se conoscessi chi è D. Florante, e l'ottime sue qualità, come spero sarete in breve per conolcere, havreste occasione d'amarlo più, che non credete.

Enr. Già hò deposto verso di lui ogni sdegno; ne farei così barbaro di tingere queste mani nel suo sangue innocente, mà...

D. Ott. D. Florante non vi farà. Volete altro?

Enr. Vi servo con maggior sodisfazione.

D. Ott. Eccovi le chiave. Andate.

Enr. Cola?

SCENA XV.

*Cola, e detti.***Col.** E Ccome lloco.**En.** Servirai al Signor Duca questa notte cedendoli io la mia abitazione. Amico vi lascio.**D. Ott.** Compatitemi di grazia.**En.** M'offendete con questi complimenti. *via.***Col.** O chisso hà da fa a muodo mio sicuro.**D. Ott.** Cola, che si fa?**Col.** Volite ire a dormire V. S. ne lo vero?
*(lo vuol spogliare.***D. Ott.** Ferma non passa l' hora, voglio che la discorriamo un poco.**Col.** Saccio buono ca V. S. have suonno.*(e seguita à spogliarlo.***D. Ott.** T'inganni, fermati dico.**Col.** Ss' uocchie peccerille, peccerille pare che dicono, che vonno dormire. Se vole caccià le scarpe V. S. primma de trasire a lo letto.
*li vuol cavare le scarpe.***D. Ott.** Io non mi voglio spogliare.**Col.** V. S. fà pe fare le cerimonie co mico, ca me vorrissevo sparagnare. Io no lo permetterraggio maje.
*lo vuol spogliare.***D. Ott.** Dico, che tu ti fermi, che quando haurò sonno, mi getterò così vestito sopra del letto.**Col.** Have da fà viaigio V. S.**D. Ott.** A te non tocca di scrutinare i miei pensieri, ti basti, che presto voglio partire.**Col.** V. S. se vò mutà la cammisa!**D. Ott.** Se non mi voglio spogliare.**Col.** Che facc' io, se l'haveffe voluta mutare senza spogliarese.**D. Ott.** Che pazienza. Ritirati.**Col.** Haggio da smorzà lo fummo.**D. Ott.** Ferma, nò.*Col.***Col.** Nce darrà la luce int' all' uocchie, e così non potuite riposare, ve lo dico pe bene vostro.**D. Ott.** Ed hà tanta sofferenza teco il Conte. Ritirati, che la tua impertinenza non vorrei che mi costringesse a perdere il rispetto dovuto all'amico con darti un buon ricordo *Cava dalla saccossia una lettera, e la legge.***Col.** Eh non occorre, che V. S. s'incomodeggi, perche io haggio buonissima memoria pe gratia vostra) vide mò si me pozzo promettere de cacciarme no capriccio, mo si vi s'è puosto a leggere, mò c' haggio tempo voglio ire a raprire la porta, e aspettare Celinna quando vene azzò non tornasse arreto, si la vedesse serrata.

SCENA XVI.

D. Ott. *Quavio ferra la lettera, che leggeva.***F** Inaimente havrà pure senza intoppo alcuno D. Isabella occasione di consolare il suo Enrico. Siccome il mio inganno fù l'autore delle loro sventure, così anche non dovevo di vantaggio prorogarli le loro consolationi. Gli hò lasciato però un viglietto sopra del Tavolino, avvisandola, che mando Enrico alle sue stanze cambiando con esso l'abitazione. E quando non legge il biglietto, vedrà il Conte medemo, che tanto basta. Voglio buttarmi sù questo letto per prendere breve riposo, ed elser poi pronto all'aurora per rallegrarmi delle loro felicità, e farli speditamente partire. *Si butta su'l letto.* Tù fra le tenebre di questa notte, o amico, tro verai un raggio di stella benigna, che dal mare di tanti affanni ti farà felicemente approdare al porto de bramati contenti. Ed io non spero ne raggio di Sole, ne scintilla di Stella, atto a serenar il torbido dell' affannato mio cuore: Che sarà di me quando si scopra questo fatto?

fatto? che dirà il Rè? Quali saranno i sentimenti de la Principessa, rimproveri, minaccie, rüine da ogni parte. Oh dorma chi può con la mente affannata da così penosi pensieri; pur la stanchezza mi chiama al riposo. *dorme.*

S C E N A X V I I .

Cela, Principessa col manto coverta, e detta.

Col. Bona nova, già s'è puosto a lo letto. Sta zitto, che chiano chianillo, vedo si dorme. *s'accosta al letto.*

Pri. *Si scopre.* Risolsi in questa guisa venire a trattanera il servo, timorola che nell'aspettare Celinda potesse esser d'impedimento a D. Florantè, ed appunto sarebbe succeduto, perche sù la porta si trattaneva attendendole.

Col. Dorme commè n'aseno. Fà no forchiare, che pare puorco: Celinna vienetenne, V. S. te serva (*li dà il braccio.*) Chanehero, te si ammalescarata nobelescamente, pare propio la Prencipessa, mò trase dinto a chella stanza, che ne stà lo lummo ca mò mò torno. Arma pe cui lo core sparpeteia. *parte.*

Pri. Non vorrei, che qui tardasse a comparir D. Florante, ogni sua dimora pone in forse ogni mio contento. Perche non hò io un ferro a prevenir la sua destra.

S C E N A X V I I I .

D. Florante, e detti.

Pri. P*U*r giunsi a felicitar me stessa. Parmi sentir gente.

D. Flor. Un picciolo barlume, che esce da quella stanza mi dimostra esser quello il letto. Già m'avvicino.

Pri. D. Florante è desso, ed hà veduto il letto, io m'accosterò a quella parte per impedire

dire occorrendo il ritorno del servo.

D. Fl. Enrico?

Pri. Lo desta.

D. Ott. Chi è lì?

D. Fl. Non è tempo di star sonnacchioso, havendo presente la vostra Isabella.

Pri. Isabella quà presente! *(da se.)*

D. Ott. E che Enrico l'hò mandato alle vostre stanze.

Pri. Quest'inganno ad una mia pari?

D. Fl. Ohimè, la Principessa va a prender il lume da quella stanza, tiamo perduti.

D. Ott. Che accidenti son questi. Sentite.

(parlano assieme con D. Flor.)

S C E N A X I X .

Celinda coverta, e detti.

Col. P*ER* appagar ancor io la mia curiosità, sono venuta, mà ecco la Principessa col lume, convien salvarsi.

Pri. Non occorre che si confegni alla fuga, bene la viddi, ne s'asconderà a quest'occhi, se non è a pari del vento veloce.

(Va dietro à Celinda.)

D. Ott. Non s'affatichi a seguirla. Senta V. A.

Pri. Voi pretendete trattenere i miei passi, perche habbia tempo d'allontanarsi dal mio sdegno.

D. Ott. E' nelle mie mani D. Isabella, ed ad ogni cenno di V. A. prometto consegnarla in suo potere, brama di più.

Pri. E voi perche condurla? questi inganni a chi brama ingrandirvi. *(dice à D. Flor.)*

D. Ott. Tutto fù per servizio di V. A. senta, la supplico. *(li leva il lume.)*

Pri. Udirò nuove frodi.

D. Ott. Non Signora. *(si parlano assieme.)*

D. Fl. Non una fantasma nò, mà spinto dal Cielo inviato tù quella malchera. Non potea, per riparare alle mie infelicità giun-

gere più opportuna.

da se.

D. Ott. Questa sarà la risoluzione migliore, ò Signora, restituire ad Enrico D. Isabella.

Pri. Hò arrivato il vostro pensiero. E poi supplicare il Rè, che mi conceda le nozze di Florante. Che dite voi?

D. Fl. Che questo sarà il colmo de' miei desiderii.

Pri. Adesso intendo qual era la Dama, ch'habrebbe impedito ad Enrico uccidesse D. Florante.

D. Ott. L' istessa Isabella che era nelle mie stanze.

Pri. Non m' ingannai, dunque vedendo riposa e sopra quella sedia una donna, benchè poco doppo voi D. Florante vi foste. Potevi ben allora palesarmi il tutto, e tormi d' ogni travaglio.

D. Ott. Il timore che l' A. V. s' infuriasse ne fu la cagione:

Pri. Foste però pronto col ripiego, ò Duca, e D. Isabella in nascondersi.

D. Ott. Ciò feci per attendere congiuntura migliore di palesarle il tutto, come appunto adesso intendo di fare.

Pri. Ma come vive Isabella? come in corte si ritrova ad Enrico?

D. Ott. Non è tempo adesso di raccontarle una serie maravigliosa di prodigiosi successi, se si contenta l' A. V. farò speditamente partire da questa Corte D. Isabella con Enrico, prima che ne giunga la notizia, à S. M. perche disturbar non possa i nostri disegni, e poi con destro modo c' insinueremo à chiederli le nozze di D. Florante.

Pri. Andiamo. Che in altro luogo meglio consulteremo il tutto. *(parte .*

D. Fl. In un gran cimento noi siamo.

D. Ott. Non hò timore che m' avviliisca. Almeno vendicaremo i nostri dispiaceri.

SCE-

S C E N A XX.

Cola con lume.

B Ennaja lo triale. Chillo mmarditto de-
spensiero, che have na capo chiù tosta de-
no pepierno... ma lloco veo n' auto lum-
mo. Lo fio Duca, che non se vedea dormire
se l' haverrà portata da chella auta camme-
ra. Cuorpo de Galusso zelluso, si isso hà
veduto Celinna songo arroenato. Ma à lo
lietto non ce stà. Potta d' hoje, m' hà fatto
no bello servizio, perche colsi no havei rag-
gio paura ca isso chamma. Celinna viene-
tenne allegramente mò che simmo sule, Ce-
linda addove si? stammo à bedere ca isà po-
vera figliola se sarrà addormuta, e auzate
bene mio, apre l' vocchie, ca lo tiempo
passa *(Cerca Celinda, e non la trova.)* pot-
ta de lo deascance, Celinna se n' è sbegna-
ta essa puro. Statte à bedere ca chillo ma-
revolo de lo Duca me l' have ficcata netta
de colata *(Cerca sotto il letto.)* Certo ca
me l' hà fatta: Ah razza de caperrone, for-
fante, cuornuto, vota cantare, peccerillo,
tu non me conusce, ca songo hommo de
sbodellareme co lo primmo, che trovo à
despietto d' ammore, e della razza sua. Non
pozzo de manco pe mantenere lo more
mio. Spata stà co mico, ca li tallune dice-
no lo vero.

S C E N A XXI.

Rè, Odoardo, Paggio, e detti.

Rè. **E** Qual ragione potea esser bastevole
à frenare quell' impetuoso torrente,
da cui già già veggo sommersa ogni mia
sofferenza, sono, è vero, i Monarchi sono
vicedii in terra, ma egualmente d' huma-
nità composti, che vale à dire soggetti alla
violenza delle proprie passioni. E' quasi
tra-

trascorsa la notte, e la Principessa non è alle sue stanze, e dove è la Maestà, dove è il decoro d'una figlia di Rè? E si potranno regolare i moti de' miei sensi, sollevati dalla forza di offesa, così potente, e potrà sotto le ceneri d'una intemp. stiva pazienza star celato il fuoco del mio giusto furore?

Od. Confesso che non saprei trovare un ogetto degno di maggior compassione, di quello che è al presente la M: V.

Rè. Al sentire del Paggio, come voi pure udite, non può essere che alle stanze di D. Florante, andiamo a quella volta, e piaccia al Cielo, che ivi la mia destra in tragici successi non rompa. Tu resta con questo lume.

Od. Grande è l'ira del Rè, ma di questa non minore l'arditezza della figlia. *al Paggio.*

SCENA XXII.

Paggio solo

Servire in Corte è un vivere come schiavo alla catena. E' vero che una buona scuola è la Corte, e molto facilmente vi si può imparare, perche insegna più l'esperienza, che l'arte, è verissimo che l'avverfità degli accidenti, che ci si vedono giornalmente seguire, è atta a far maestri anche i più ignoranti. Si che basta haver giudicio per impararci. Mà troppo stentosa è la vita del Corteggiano. Eccone l'esempio, è più di mezza notte, ed ancora s'ha d'andare a dormire.

SCENA XXIII.

Cola col lume, e detto.

Cola. **A**H, ah, te ng' haggio cuoto. Chisto cierto è stato chillo, che m'have arrobato Celinda, ò bide, che bello soggetto, merdosillo, caca stronze,

Pag.

Pag. Pretendi qualche cosa da me?

Cola. Securo ca la pretenno. Celinda dove è ghiuta?

Pag. E che ne sono il custode io?

Cola. O custote, ò non custote, non ce vonno tante chiaete lloco. No me la fare chiù longa. Sienteme Aurillo, se tu have havuto ntenzione de burlà co mico, non dico niente; ma si te fosse venuto crapiccio de volere dà trapazzo, have da sapere ca mo me faulta lo strunzo alo naso, e che vista la presente, me voglio rompere la capo co tico.

Pag. Signor Cola è cosa, che vi potrebbe riuscire, io però vi persuaderei andare per la più corta a dormire, perche, sentite, noi altri paggi che siamo impertinenti, non ci facciamo niente coscienza a darne a chi non ne vole, or considerate a chi ne domanda.

Cola. Saccio buono ca tu burle, ca quando dicesse da vero. Potta de craje (*posa il lume, el paggio ancora,*) te vorria fà à bedè mo, quanto sà fa sto fusto.

Pag. E che faresti?

Cola. Chello che farria?

Pag. Sì, che faresti?

Cola. Pigliarria.

Pag. Presto, che pigliaresti?

Cola. Pigliarria lo lummo.

Pag. E poi, e poi?

Cola. E poi dicerria, bona notte pe tutto lo juorno.

Pag. O che bestia, ò che bestia. *(parte.)*

Cola. Potta d' oje, chillo raazzo è chiù furioso de me, e nc' have corpa la sià Prencepeffa che le fa portare sempre lo pugnale alo scianco; e io nce l' haggio ditto ca l' arme corte no n stanno bone n' mano a peccerille.

A T T O
S C E N A XXIV.

D. Ottavio, D. Florante, e Principessa.

D. Ott. **S** Ignora, eccola servita fino alle sue stanze, vada a riposo, che spero colla nascente Aurora annunziare a V. A. l' allegrezza d' un giorno ripieno di fortunati successi.

Pri. Orsù andate, e non vi partite dal luogo determinato Restituite ad Enrico Isabella, e voi D. Florante riposate lieto con la speranza delle nostre nozze vicine.

D. Flo. Creda pur l' A. V. che questa è la più felice notte, che possa giamai provare.

Pri. Ed io pure la spero Madre pietosa di sospirati contenti.

(S' allontana la Principessa.)

D. Ott. Non è poco che sia restata persuasa a lasciare.

(parte.)

D. Fl. Andiamo presto di grazia.

(parte.)

Pri. La vita di D. Isabella è per me adesso la vita d' ogni mia fortuna; e se l' accasamento d' Enrico fu per il passato l' origine tormentosa del mio morire, è per me adesso cangiata in non ordinario contento. Mà che miro, se quella che coverta d' un manto s' involò dalle stanze, dove ero poc' anzi con D. Florante, e D. Ottavio, è (come assermano la viva Contessa) eccola che quà ne viene, voglio caramente abbracciarla, ed io stessa ad Enrico condurla. Felice incontro, mia Signora.

S C E N A XXV.

Celinda coverta col manto, e detta.

Cel. **L** A mia Signora in questa stanza!

Pri. Fortunata Isabella?

Cel. Ohimè.

la scopre.

Pri. Tu Celinda? come in questo manto? dove foste fin hora?

Cel. A cercarla.

Pri.

Pri. E perche involarti dalla mia presenza nella camera, ove io era con il Duca Ottavio, e D. Florante (così saprò s' era lei) *da se.*

Cel. Supponendo, che V. A. avesse a male, che con essi la vedessi, repentinamente partii.

Pri. Dunque tu fosti quella, e non altri?

Cel. Sì Signora, e sò che dà poco in quà non mi mancano batticuori.

Pri. E che machine son queste di D. Fl. e del Duca Ott. Ah che se bene son lingue bugiarde per me parlano troppo veridicamente, e mi palesano a manifesti argomenti, che io sono ingannata, e tradita. vado alle loro stanze; non machina che stragi il mio pensiero tradito. *(parte.)*

Cel. Hò havuto la mia, che ne stò bene per un pezzo. Così va chi vuol attendere a i fatti d' altri: meno male che questi suoi capricci me l' hanno fatta uscire presto d' avanti. Chi cerca quello, che non deve, trova quello, che non vuole.

S C E N A XXVI.

Camera di D. Ottavio con lume.

Rè, Odoardo, ed Enrico.

Rè. **I** Nfidiose trame contra la vostra vita s' ordiscono.

Enr. Così appunto è, ò Sire. E questo biglietto trovato in quella Camera è il riscontro de tradimenti del Duca Ottavio, e di D. Florante. Queste stanze sono destinate per tomba alla mia vita. A quest' effetto qui mandommi, come già dissi a V. M. il Duca Ottavio, e questa notte farà l' ultima del mio vivere, se l' potente patrocinio della M. V. non si frapone per mia difesa.

Rè. Che dice quel biglietto, di chi rappresenta il carattere?

Enr. Il carattere è del Duca, e dice in questo modo

modo: Vi mando il Conte Enrico alle stanze, ed haverete campo sicuro di poner fine a gli affanni: cioè campo sicuro d'uccidermi, restando col mio morire libera la Principessa dalle mie nozze, ed in conseguenza esenti ambedue da quelle angustie, che presentemente affannosi li rende, per non si poter consegnare.

Rè. Che dite, Odoardo, che dite! Non muovo passi che non incontri nuovi disturbi, non tendo l'orecchie, che non senta mille que-rele, non volgo lo sguardo, che non miri i miei disonori. Cielo a che m'hai ridotto!

Enr. Sire, se l'occhio non m'inganna, vedo venire a questa volta il Duca Ottavio con D. Florante, son delli, e se sono, fermati discorrendo.

Rè Ritiramoci, Odoardo, e Voi Enrico restate, e non temete, che siamo in vostra difesa.

si tirano in disparte.

Enr. Non hò timore, che m'avvilisca. Quà sento aprire una porta, è la Principessa, come il tutto esattamente osserva, apre un scrigno, vi hà preso non sò che gioja, la mira stupida, eccola a questa volta. Voglio fingere di dormire.

S C E N A XXVII.

Principessa con gioja in mano, Enrico, che dorme.

Pri. **P**er non esser osservata, venni per una porta a me nota, ed appunto mi favori la fortuna, trovandola aperta. In un scrigno da me, per curiosità aperto, hò trovato questa gioja, ed è appunto quella stessa, che io diedi ad Enrico, e che esso hà sempre negato haver da me ricevuto; eccolo che dorme. Di quà vengano il D. Ottavio con D. Florante mi nascondo per osservare il principio delle loro machine.

si tira da un'altra parte.

SCE-

S C E N A XXVIII.

Duca Ottavio, D. Florante, Enrico, che dorme; Rè, Odoardo da una parte, Principessa dall'altra.

En. **D**I che gioja parla? quai chimere s'inventa?

D. Ott. Stà riposando.

D. Flor. Enrico, non è tempo di dormire, destatevi alla comparsa della vostra Isabella.

Enrico s'alza stupido.

Rè Vive Isabella. *Ad Od. che stupisce.*

Pri. Mà dove è questa Isabella, io impazzirei. *da se.*

D. Flor. Non restate stupido, nè: sotto questo habito mentito è la vostra consorte.

Pri. Come?

En. Sì sì, mia cara, io ben vi ravviso, come inaspettata vi miro: che notte portentosa è mai questa?

D. Flor. Nemico Cielo mai mi permise il parlarvi.

En. Per prolongar le mie pene.

Pri. Che machine di tradimenti s'ordiscano.

D. Flor. La Principessa.

Rè Come, questa è la morta Isabella.

D. Flor. Il Rè. Io son perduta.

Rè Se ciò è vero, Odoardo, voi sete reo d'infedeltà nel Tribunale della mia giustizia.

Od. Il Cielo, che hà potuto prodigamente salvare la Contessa, saprà me preservare da i fulmini del suo sdegno.

Rè Come salvarla il Cielo, se l'uccidesti?

Od. Soprafatta da improvviso deliquio, m'insegnò pietosa virtù a porla sopra sproveduta barchetta, e consegnarla alle furie d'un mar tempestoso.

D. Ott. Ed a me mentre vicino passaggio al-la marina, alla quale fà termine una mia Villa, concesse il Cielo esser predatore fortunato di quell'abbandonato battello.

D. Flor.

D. Flor. Ed io ammirato il prodigio del Cielo, fatto difensore della mia innocenza, pregai il Duca di condurmi sotto queste mentite spoglie alla Corte per ritrovar il mio Enrico.

Pri. O grande inganno ad un Rè, ad una Principessa!

Rè Dite pure meraviglia del Cielo, per mortificare il mio fasto, e la vostra ardittezza.

Pri. Oh veda la M. V. se giusto è stato, e sarà sempre il mio sdegno verso un falso, e perfido Cavaliere. In quella stanza habitante del finto D. Florante hò trovato, poco fa questa gioja, che da me fu data in pegno di fede ad Enrico; Onde se posseduta viene dalla moglie, fu dono del marito, che da me la ricevè.

D. Flor. Il marito vostro appunto me la diede, Signora!

Rè Che marito, dichiaratevi meglio?

Pri. Enrico, perche prima mia, che d'altri fu la mia fede.

D. Flor. Non Signora, a me il Duca Ottavio la diede.

Rè E voi da chi la riceveste. *al D. Ott.*

D. Ott. Genuflesso a vostri piedi Reali.

Rè Parlate, forgete?

Prin. Che farà adesso, che farà!

D. Ott. Se merita benigno perdono il trascorso, fallo d'un inganno amoroso, dalla vostra Regia Clemenza non lo dispero, o Sire.

Pri. Cielo, che mi farai udire di vantaggio?

D. Ott. Io sotto nome d'Enrico dalla Principessa quella gioja ricevei, mia fu la sua fede, e tua fu la mia: autentica il mio dire lo scritto che di mia mano possiede formato con queste parole: A chi mi diede la gioja dono me stesso. Però...

Rè Non più. Che dite Principessa?

Prin. Che aspira il Duca Ott, alle mie nozze.

Rè

Rè Vi domando, se dice così quel foglio?

Pri. Non posso negarlo.

Rè Dunque, se possedete la sua fede, esso la vostra: è vostro marito.

Pri. Questa promessa è di niun valore.

Rè L'autorità d'un Rè vostro padre la convalida.

Pri. M'hà ingannato, l'abborrisko.

Rè Sia vostro dunque D. Florante.

Pri. Questo scherno m'uccide.

Rè La vostra imprudenza hà già mosso in dubbio la mia vita.

Pri. Padre.

Rè Non posso più.

D. Ott. Signora ammaestrato in quella scuola.

Pri. Tacete.

D. Flor. Signora, perche a me solo tocca patrocinare le vostre ragioni, dico che il Cielo ben spesso per la serie de strani accidenti, si prende gioco di condurci alle felicità destinate; se leggere si potessero quell'eterni volumi, vedrebbesi, che per queste vie giungere dovevi al talamo d'Himeo, e che il Duca Ott. esser vi dovea consorte. Se questa è stata, e ancor vedesi esser la forza del vostro destino, perche non cedete alla sua violenza: e quando questo non basta, ne sia intercessore quel sì tenero affetto, che mi portasse, o Signora, colmate, vi supplico, i miei contenti con un sì generoso.

Pri. Già che non hò potuto stringervi fra queste braccia consorte, mi sia almeno permesso come come compagna ed amica. Vostra sia la vittoria. Vi fò arbitra del mio valore.

D. Flor. Mi lega con nodo indissolubile la vostra bontà.

Rè Nel giorno dunque futuro si pubblicheranno le nozze, le gioje del mio cuore, e di tutto il Regno.

Pri.

Pri. Adesso arrivo il senso di questo biglietto,
i di cui caratteri li credei cifre di tradimen-
ti, perdonatemi ò Duca.
D. Ott. Repentino giudizio, è ben spesso figlio
dell'inganno.
Pri. Adesso mi resta palese la cagione della vo-
stra timidezza, ò Isabella.
D. Flor. Non havea ragione di dirli che l'ama-
va più d'un'altra me stessa.
Rè Non più. E già che aura felice seco ogni
torbida nube s'involo. Rieda al riso del
Ciel serenato di questa Corte ogni cuore.
D. Ott. Così alla tempesta siegue in fine la calma
Pri. Così spesso il pianto, hà per leguace il riso.
En. Non v'è procella, che non si canci in sereno
D. Flor. Anche il tormento hà per tomba la
gioja.
D. Ott. Cara tempesta.
Pri. Pianto beato.
En. Procella avventurosa.
D. Flor. Tormento soave.
D. Ott. Che alla calma.
Pri. Al riso.
En. Al sereno.
D. Flor. Alla gioja.
Rè Hà tutti in fine felicemente condotti.

I L F I N E.



370300

Comedie fatte stampare a spese di
Michele Luigi Muzio, e che si ritrova in più
numero.

Il Dicembre Fiorito.
Il Devoto della Vergine.
La Fenice d'Avila S. Teresa.
Il Finto D. Luigi di Barcellona.
Amare, e Fingere.
Eco Verdadiera.
Amore per Mercede.
Figlio delle proprie Attioni.
Martirio di S. Giorgio.
La Fortuna dell'Huomo.
Li Prodigj del Carmelo.
Le Gelosie trà Congionti.
La Teodora Pentita.
La Viva Sepolta.
La Fede autenticata col Sangue di S. Genaro
L'Innocenza riconosciuta, ò vero la Geneviefo
Dalle Tempeste la Calma.
La Passione del Signore.
La Fedeltà Ingegnosa.
La Notte Sacra.
Il Fingere per Vivere.
Come dispone il Cielo, ò vero la Forza de
Sangue.
La Pellegrina.
Li Dishonori, che honorano, ò vero la Mo-
linarella.
Il Servo Padrone.
Dalle Cautele i Danni.
La Rosalinda.
La Falsa Astrologia.
Negli Sdegni, gli Amori, overo la Carboniera
La Forza delle Stelle.
Dall'Amore, l'Ardire.
La Celidaura.
La Fede Trionfante sù le rovine di Buda.
Non è Padre, essendo Rè.
Il Convitato di Pietra.
Il Consigliere del suo proprio male.

Con

Con le borasche in Porto, ò verola Zingaretta
 ta di Madrid.
 Il Disperarsi per la Speranza.
 L'Empia Punita, overo i Portenti del Rosario.
 L'Ecceffi della Cortesia.
 S. Rosa di Viterbo.
 La Gostanza.)
 La Fante.) *d'Amenza*
 La Somiglianza.)
 Il Forca.)
 La Carlotta.)
 Gli Amori Vendicati.
 La Forza della Simpatia, ò vero l'Incogniti à
 se stessi.
 La Notte Luminosa.
 Il Simbolo della Grazia, ò vero la Cassilda.
 Il Portento della Fede, in S. Giacchelina.
 Il Mal maritato. *di Ottavio d'Isa.*
 La Gineura. *di Ottavio d'Isa.*
 La Flaminia. *di Ottavio d'Isa.*
 La Fortunia. *di Ottavio d'Isa.*
 L'Alvida. *di Ottavio d'Isa.*
 La Falsa accusa, data alla Duchessa di Sassonia
del Pasca.
 L'Amante Vergognoso, ò vero la Tacitunita
 Loquace i *del Pasca.*
 I Tradimenti mal riusciti. *del Pasca.*
 Il Cavalier Trascurato. *del Pasca.*
 La Nemica Amante.
 Chi tutto vuol, tutto perde.
 Con Amor ci vuole Industria.
 L'Ifide, overo Amor non può celarsi.
 Riscatto del Mondo per la Nascita del Re.
 La Prencipeffa Straniera. (dent ore.
 Sopra L'ingannator Cade L'inganno.
 S. Lucia.
 Complir con la sua obligazione.
 La Costanza nelle sventure.
 L'Elmira.
 Il Rè per forza.
 Gl' Inganni Fedeli.
 E molte altre, che gemono sotto de' Torchi

70003648